



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

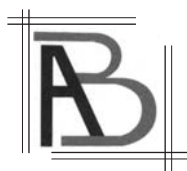
Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano



Foto Angelo Strina

Rivarolesi in piazza davanti al Circo Casartelli (fine anni '50).

Da sinistra: Severino Chiari (Biglòn, 1909), Lazzaro Leali (18.), Carlo Faggiani (Grilòn, 1906), ?, Umberto Pedretti (1907), Benedini (?), Giuseppe Barbieri (Barba, 1908), Giuseppe Strina (Pino al caratér, 1914), Giuseppe Alquati (Scinckél, 1907).



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



AVVENIMENTI E FIGURE DA NON DIMENTICARE

LA STORIA E LE STORIE DA RISCOPRIRE

*Il nome di Rivarolo
in occasione
del Festival Letteratura
ha dunque varcato
i confini delle
nostre mura
e molte persone
hanno scoperto così
la nostra storia
e le nostre bellezze
monumentali*



Nella "Storia di Rivarolo Fuori" scritta dal Bologni nel 1820 non si menziona neppure per una riga la comunità ebraica rivarolese, stanziata nel paese dalla fine del 1400 e sopravvissuta, seppur in poche unità, fino a metà del Novecento.

Nella ricerca storica di Palmiro Ghidetti su Rivarolo, edita negli anni Ottanta, la storia della comunità ebraica rivarolese è condensata in una mezza pagina, anche se in verità l'autore aveva dedicato, alcuni prima, un libricino sulla vita di Giuseppe Finzi.

Perché questo disinteresse per una comunità di persone che a metà Ottocento giunse a contare, in un paese di circa tremila abitanti, più di cento unità? Se ci si dovesse attenere a questi unici lavori storici su Rivarolo, chiunque avrebbe pensato che la storia degli ebrei rivarolesi fosse stata risibile e trascurabile, ininfluenza sui destini del borgo. Ma oggi, grazie alle ricerche del prof. Ermanno Finzi, sappiamo bene che non è così, e che la storia di Rivarolo è anche la storia della sua comunità ebraica, che ha dato impulso economico e commerciale a tutto il paese, erigendo la filanda, impiantando i gelsi dappertutto, incentivato i commerci, le compravendite, rendendo disponibile

il flusso monetario nel paese fin dal Cinquecento. Il lavoro storico di Finzi, intitolato: "La culla dei Finzi - Storia degli ebrei di Rivarolo Mantovano tratta dagli archivi notarili" è una

importante ricerca storica su questa comunità che ha saputo eccellere non solo sul piano commerciale ma anche su quello culturale e sociale, basti pensare alla figura di Giuseppe Finzi, patriota risorgimentale e gloria di Rivarolo a cui è intitolata la nostra piazza.

Il libro, edito da Di

Pellegrini, ha riscosso un notevole successo durante il Festival Letteratura di Mantova, dove è stato presentato davanti a una nutrita folla di spettatori. Il nome di Rivarolo, in quell'occasione, ha dunque varcato i confini delle nostre mura e molte persone hanno scoperto così la nostra storia e le nostre bellezze monumentali. Le diapositive proiettate durante la presentazione, che raffiguravano le nostre porte d'ingresso, la piazza e la bellissima sinagoga, hanno strappato commenti di stupore da parte del folto pubblico. Un'occasione dunque unica di cui dobbiamo ringraziare il prof. Finzi, che ha voluto ritornare nel paese d'origine dei suoi antenati e l'ha fatto nel migliore dei modi: riportando allo scoperto le radici che molta storiografia superficiale aveva ricoperto d'oblio e che oggi tornano invece prepotentemente d'attualità. Gli affezionati lettori della Lanterna, però, sanno bene che negli anni passati grande spazio è stato dedicato da questo giornale per la nostra comunità ebraica, che è stata riscoperta più e più volte sulle nostre pagine, e che lo stesso Ermanno Finzi ha contribuito con una serie di articoli imperdibili e più che mai attuali.

Ma un'altra figura storica rivarolese è stata riscoperta nei mesi passati e sarà ricordata ancora in quelli a venire, ed è quella del genio musicale Gorni Kramer, finalmente celebrato da tutta la comunità come un figlio della nostra terra, impastato di mantovanità e di genialità rivarolese, nobilitate dal talento che lo ha reso un personaggio di statura internazionale indimenticabile.

Grazie alla Fondazione Sanguanini si sono tenuti non solo memorabili concerti in suo onore a Sabbioneta, Rivarolo e a Mantova, ma anche ricordi, testimonianze, video e registrazioni sulla sua vita, sul suo percorso di musicista innovatore che forgiava nuovi generi nel panorama musicale italiano. Così, dopo anni, si respira a Rivarolo la sensazione che non tutto ciò che appartiene al nostro paese è stato sufficientemente indagato, che ancora tanto resta da scoprire e valorizzare (basti pensare alla profetica figura di Padre Silvestro Volta) e finché esistono persone ed enti illuminati il futuro della nostra comunità e della nostra storia è senza dubbio in buone mani.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXVI - N° 103

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

IL CENTENARIO DALLA NASCITA DEL GRANDE MUSICISTA RIVAROLESE

GORNI KRAMER, FESTEGGIAMENTI INDIMENTICABILI

*Kramer fu mandato
al Conservatorio a Parma
e si diplomò in
contrabbasso,
ma complici dei vecchi
dischi americani che la
madre, nacque in lui
prepotente
l'istinto del jazz
e dello swing,
musica che lo
accompagnò
per tutta la sua esistenza*

Il 22 luglio del 1913 nasceva a Rivarolo Mantovano Gorni Kramer, uno dei più grandi musicisti, compositori e fisarmonicisti del mondo. L'iperbole non sembra esagerata, quel che ha rappresentato Gorni Kramer per la musica e per il periodo storico fu qualcosa di veramente eccezionale.

Figlio d'arte, il padre Francesco Gorni, detto "il Gallo", era un vero e proprio virtuoso della fisarmonica e spopolava nelle balere dei paesi mantovani e cremonesi suonando valzer, mazurche e polke ad un ritmo indiatolato. Insegnò al figlio come suonare la fisarmonica, o meglio quegli organetti diatonici che si vendevano allora a San Giovanni in Croce, paese poco distante da Rivarolo, costruiti dalla ditta Savoia. Gorni Kramer fu mandato al Conservatorio a Parma e si diplomò in contrabbasso,

ma complici dei vecchi dischi americani che la madre, emigrata negli Stati Uniti giovanissima e poi ritornata in paese gli faceva ascoltare spesso, nacque in lui prepotente l'istinto del jazz e dello swing, musica che lo accompagnò per tutta la sua esistenza.

Il musicista deve il suo "strano" nome alla passione ciclistica del padre "Gallo", che vedendo un giorno a Parigi il mitico Frank Kramer vincere il campionato del mondo su pista si ripromise che se avesse avuto un figlio lo avrebbe chiamato proprio Kramer.

Dopo gli esordi in paese come direttore di banda e compositore di svariate operette, Kramer approda a Milano proprio nei giorni in cui il partito Fascista è agli albori della sua avventura. Kramer forma svariati complessi e si esibisce nei locali notturni della città. La musica è la sua vita, non saprebbe proprio vivere senza. Alterna melodie e canzonette con pezzi con grande coloritura jazzistica, diventando ben presto famoso nella grande capitale lombarda. Viene invitato a suonare alla radio, dove conosce i più grandi artisti dell'epoca.

Con quell'aria sorniona e ironica, alto magro e allampanato, Kramer sembra sempre sul punto di non prendere nulla sul serio, coi suoi baffetti alla Walt Disney e la sua inconfondibile erre moscia, ma in realtà, con mille sotterfugi, riesce a sdoganare tra il pubblico quella musica americana che era assai invisa al regime fascista, segno di negritudine e di sfrenata libertà e anarchia.

Camuffa abilmente i titoli dei classici del jazz in

italiano, facendo diventare "Saint Louis Blues" le "Tristezze di San Luigi", Louis Armstrong in Luigi Fortebraccio, e così tolse la musica italiana dalle paudi del provincialismo. Suonava nei locali notturni le musiche di Duke Ellington e Louis Armstrong, di Charlie Parker e Bud Powell, di Art Tatum e Miles Davis, di Coleman Hawkins e Cole Porter. E la cosa strabiliante era che suonava queste musiche con la fisarmonica, uno strumento popolare che mai nessuno, prima d'allora, aveva usato per suonare il jazz.

Fu un solista di valore eccezionale. La gente accorreva per vederlo esibirsi. Negli anni '30 si ritrovò con un gruppo che aveva Pippo Starnazza alla batteria, e fu proprio quest'ultimo a suggerirgli di comporre "Crapa Pelada", primo successo di Kramer, in cui nello scioglilingua i fedelissimi di Achille Starace, segretario del Partito Fascista, videro un offensivo e irriverente ritratto del Duce.

La vera stagione dello "swing all'italiana" cominciò con Natalino Otto: insieme incisero autentiche innovazioni musicali. Nel 1936 arrivò uno dei primi grandi successi discografici, "Un giorno ti dirò", diffuso anche all'estero. Kramer componeva musiche con assoluta naturalezza e in qualsiasi ambiente. Capitava di vederlo seduto ad un tavolino di un bar e non di rado si alzava con il tovagliolo su cui aveva appena scritto una melodia. Le sue canzoni iniziarono a far sognare tutta l'Italia. Negli anni Trenta la sua base era il Teatro Odeon di Milano dove si esibiva la sua orchestra.





Poi nel dopoguerra iniziò la collaborazione con il Quartetto Cetra, con Wolmer Beltrami, e con molti grandi artisti. Con l'avvento della televisione Gorni Kramer divenne famoso in ogni casa, tutti attendevano le riviste popolari che potevano contare sulle sue musiche: Il Musicchiere, Mille luci, Giardino d'Inverno, Buone vacanze, e molti altri spettacoli del sabato sera.

La RAI nacque con Gorni Kramer e Kramer, grazie alla televisione, divenne un personaggio popolarissimo. Scrisse canzoni per i più famosi cantanti dell'epoca: da Renato Rascel a Wanda Osiris, da Paolo Bacilieri a Betty Curtis, da Nicola Arigliano a Mario Riva, da Fred Bongusto a Miranda Martino, ma la lista è infinita come le sue canzoni. Poi venne il grande sodalizio con Garinei e Giovannini con cui scrisse le musiche di trenta commedie musicali, tutte di grande successo. Con loro poteva passare un pomeriggio intero a bere e a divertirsi e poi, alla notte, scriveva le intere musiche dello spettacolo.

Erano gli anni del boom economico, quando sembrava che una canzone potesse scacciare le nubi e che un domani migliore fosse sempre a portata di mano. Erano momenti in cui "Domenica è sempre domenica" affratellava più dell'inno nazionale, come scrisse Aldo Grasso in un necrologio di Kramer.

Alcune sue creazioni rimangono leggendarie: Prime lacrime, In un vecchio palco della Scala, Nella vecchia fattoria, Crapa Pelada, Pippo non lo sa, Domenica è sempre domenica, Soldi Soldi Soldi, Un bacio a mezzanotte, Concertino, Donna, Merci Beaucoup e infinite altre.

Dopo aver tagliato tutti i suoi traguardi da autentico velocista, agli inizi degli anni Ottanta Kramer si ritirò dalle scene, lasciando in tutti i suoi estimatori un grande rimpianto, convinti che la sua fisarmonica avrebbe potuto ancora fondersi con le nuove correnti musicali. Ma un'epoca era trascorsa, non se la sentiva più di contrabbandare il jazz come faceva quando era giovane.

Il suo ricordo rimarrà in eterno. Dopo la sua scomparsa avvenuta nel 1995, il suo paese natale, Rivarolo Mantovano, lo ha sempre ricordato in tutti i modi. Ma in questa occasione in cui ricorre il centenario dalla nascita, la Fondazione Sanguanini ha intenzione di allestire un vero e proprio omaggio a Gorni Kramer, il figlio prediletto di Rivarolo.

Da giugno ad ottobre sono state molte le manifestazioni: dall'inaugurazione di una sala Kramer in biblioteca, dai bambini che hanno cantato i successi di Kramer alla proiezione dei vari filmati d'epoca, dal concerto evento con la mitica "Civica Jazz Band di Milano" capitanata dal suo allievo rivarolese Emilio Soana, a mostre di filatelia e di pittura curata dai Madonnari rivarolesi, un concerto con la Banda Musicale Città di Mantova. Kramer ha sempre portato avanti la fierezza di essere mantovano, e la sua figura è un orgoglio per tutta la provincia mantovana, e così anche è unita Mantova ai festeggiamenti del centenario con eventi in città, come aperitivi con Franco Cerri e Gianni Coscia che hanno raccontato aneddoti e curiosità sul musicista rivarolese, un concerto della Jazz Set Orchestra di Mantova, un convegno con giornalisti e critici sulla figura di Kramer, un concerto degli alunni del Conservatorio, concerto del Fausto Beccalossi Trio ed altri importanti iniziative.

Insomma un centenario da festeggiare coi fiocchi, e "merci baeacoup", maestro Kramer.

ROBERTO FERTONANI



Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA

CANTINA
Via Marconi 73
Rivarolo Mantovano (MN)
Tel e Fax 0376 99733
www.cantinebresciani.it



Miglior Lambrusco 2013

Lambrusco solo da uve autoctone dei nostri vigneti



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

RIVAROLO "DE FORA": NOMEN OMEN?

*Se il toponimo
"Rivarolo de fora",
nobilitato nei
documenti medievali
da un latinizzante
"Riparolum de foris",
fosse la deformazione
linguistica di
"Rivarolo de' Fara",
saremmo autorizzati
a ipotizzare
un passato longobardo
per il borgo*

Nell'autunno del 2011 L'UNESCO ha riconosciuto il valore simbolico di "patrimonio dell'umanità" a sette località italiane¹ ritenute rappresentative dello stanziamento longobardo in Italia. Tra queste Brescia, dove ancora sopravvivono le vestigia del monastero benedettino femminile di S. Giulia, fondato dal re Desiderio e dalla moglie Ansa intorno alla metà dell'VIII secolo. Nel periodo altomedievale, le vicende storiche del monastero, dotato dai sovrani di cospicue rendite fondiarie, si intrecciarono con quelle degli insediamenti umani nel territorio tra l'Oglio e il Po per le numerose proprietà agrarie², che l'abazia regia vi deteneva. Due corti in particolare, denominate *Rivarolas* e *Riveriola* nel *Breve de Terris*, l'inventario dei beni monastici risalente alla fine del IX secolo, destano interesse ai nostri fini perché ricon-

ducibili alla *pars dominica* e alla *pars massaricia* di un'unica grande *curtis*³ abaziale situata presumibilmente tra Rivarolo e Cividale⁴. Questa *curtis* figura già in un diploma imperiale risalente all'837⁵, col quale l'imperatore Lotario I confermava i privilegi e le esenzioni fiscali al monastero riconoscendone le proprietà in perpetuo, così come aveva fatto il nonno Carlo Magno⁶. Alcune risalivano alle donazioni effettuate dai sovrani longobardi, altre, come la *curtis Rivariolas*, erano state acquisite dall'abazia solo nei primi decenni del secolo IX.

L'annotazione non sembra eccessiva, se riferita al contesto storico e ambientale, perché può giustificare la probabile trasformazione di Rivarolo da primitiva colonia arimannica a *curtis* abaziale.

La presenza longobarda a Rivarolo è documentata almeno a partire dal primo quarto del secolo VIII: il frammento di lastra tombale proveniente dall'antica Pieve di S. Maria⁷, ora nella Parrocchiale omonima, lascia pochi dubbi al riguardo. L'iscrizione, incisa su quel che resta della lapide, fa infatti esplicito riferimento al 23° anno del regno di Liutprando e permette di datare in mondo indiretto, ma preciso, la dipartita del suo titolare: il 4 dicembre del 734 d. C. (.../OBIT PRIDIE NONARUM DECEMBRIS/ ANNO REGNI LIUTPRANDI. XXIII INDITIO- NE III). Se il reperto funerario sgombra ogni dubbio relativamente alla presenza, qualche incertezza rimane sulla natura dell'insediamento longobardo a

Rivarolo. Tuttavia, a questo proposito, il toponimo *Rivarolo de fora* o *de foris* autorizza ad azzardare una congettura: nei secoli bui dell'alto medioevo il borgo potrebbe essere stato occupato da una colonia di Arimanni, i liberi longobardi in armi noti anche come Faramanni.

È noto che i Longobardi, all'indomani dell'invasione (il 568 d.C.), s'insediarono in Italia instaurando un duro regime di occupazione militare. Ariani e numericamente inferiori alla popolazione autoctona, si isolarono nelle rocche urbane e nei centri fortificati rurali di origine romana. Dopo essersi abbandonati ad ogni sorta di eccessi, incalzati da una coalizione di Franchi e Bizantini, si dettero un nuovo re: Autari. Da Paolo Diacono⁸ estrapoliamo le informazioni relative a quel periodo: *Intanto i Longobardi, dopo che per dieci anni erano stati sotto il potere dei duchi, alla fine, per decisione comune, elessero come proprio re Autari, ... Ai suoi giorni, al fine di restaurare il regno, ogni duca cedette per gli usi regi la metà di tutti i propri beni, per costituire un patrimonio con cui il re, il suo seguito e coloro che si dedicavano al suo servizio nelle diverse funzioni potessero mantenersi. Invece le popolazioni sottomesse furono suddivise tra gli ospiti longobardi.*

Autari, dunque, al momento della sua elezione, il 584 d.C., volendo imporre l'indiscusso primato della corona sui duchi, aveva preteso la cessione di metà delle terre conquistate, che in parte furono acquisite dal fisco regio andando a costituire il demanio, la così detta *curtis regia*⁹, in parte furono distribuite tra gli Arimanni, i guerrieri longobardi insediati sul territorio col compito di presidiarlo. Secondo il Bognetti¹⁰ le colonie arimanniche così costituite "sarebbero state istituite dai sovrani concedendo terra a degli *exercitales* (gli Arimanni) più poveri contro obblighi di prestazioni varie, specie militari".

Questi insediamenti, al loro esordio, furono morfologicamente caratterizzati da un recinto fortificato all'interno del quale particolare importanza assumeva la *sala*¹¹, il magazzino destinato alla conservazione delle derrate agricole tributate dalla popolazione romana sottomessa. Gli indigeni vennero infatti asserviti con l'obbligo di corrispondere ai conquistatori la così detta *tertia*, cioè la terza parte dei prodotti agricoli; questo almeno sembra essere l'interpretazione da assegnare alla frase di Paolo Diacono ... *le popolazioni sottomesse furono suddivise tra gli ospiti longobardi.* Il nucleo elementare della loro organizzazione tribale, la *fara*¹², corrispondente al clan celtico, costituì la struttura insediativa originaria di queste colonie militari incentrate sulla proprietà col-

lettiva della terra. Le *fare* longobarde si insediarono fisicamente proprio nei preesistenti *castra* di origine romana o bizantina, che ben si prestavano alle esigenze di difesa e presidio del territorio, ma garantivano anche il necessario isolamento dalla popolazione rurale autoctona. Il termine *fara*, inteso poi come luogo dell'insediamento longobardo, entrò nella toponomastica ed è rimasto ancor oggi a indicare località caratterizzate da questi trascorsi. Citiamo, a puro titolo esemplificativo, le seguenti: Fara di Montegioco (AL), Fara Novarese (NO), Fariola (VC), Farigliano (CN), Fallavecchia, Faruciola e Fara Basiliana (MI), Fara Gera d'Adda e Fara Olivana (BG), ecc. Altre, come Fora, in Val Secchia, e Foramagno, non lontano da Linate, che presentano una mutazione del termine "fara" in "fora", riflettono, secondo il Bognetti, la tendenza a deformare l'originario toponimo riducendolo a un significato etimologicamente noto, anche se arbitrario.

Vale anche la pena ricordare il caso di Bergamo, dove il castello longobardo (e prima ancora bizantino), costruito sul sito dell'antico *capitolium* romano, portava nel Medioevo il nome di "Fara" ed il colle su cui sorgeva era denominato "Monte della Fara", mentre sopravvive in città una Via della Fara; ma giova pure citare alcune località disseminate per l'Italia, che evidenziano nel toponimo l'originario stanziamento longobardo: Cima della Fara e Malga della Fara, nel Comune di Andreis (PN), Torre della Fara, nel Comune di Celenza sul Trino (CH), Piano della Fara, nel Comune di Rosciano (PE).

Ora, se il toponimo "Rivarolo de fora", nobilitato nei documenti medievali da un latinizzante *Riparolum de foris*, fosse la deformazione linguistica di "Rivarolo de' Fara", saremmo autorizzati a ipotizzare un passato longobardo di tale natura per il borgo. Seguendo la congettura, in modo analogo a quanto accadde a Bergamo, dove il "Monte della Fara" indicava il luogo dell'insediamento longobardo all'interno della città romana preesistente, possiamo immaginare che una *fara* longobarda, insediata a Rivarolo sul luogo dell'originario *castrum* bizantino¹³, abbia dato origine al toponimo "Rivarolo de' Fara" e che solo in un secondo tempo, secoli dopo, dimenticato o dissimulato il significato originario, sia entrato in uso *Rivarolo de fora*.

Non a caso si è usato il termine "dissimulato" per giustificare la mutazione del toponimo: le arimannie, sul finire del secolo VIII, avevano mutato la prestazione del servizio militare permanente con la corresponsione di censi da versare alla camera regia. Questi obblighi, entrati nel novero delle regalie, con l'indebolirsi della monarchia, nei secoli bui dell'alto medioevo, caddero in disuso. Tuttavia, proprio tali rendite furono reclamate, nella II Dieta di Roncaglia (1158), da Federico Barbarossa, sceso in Italia per ripristinare gli obblighi dei sudditi verso la corona. Nella circostanza l'imperatore tedesco rivendicò le antiche regalie, cioè, tra le altre, le prerogative di nomina delle magistrature cittadine e le rendite provenienti dall'uso di acque e strade pubbliche, ma anche quelle derivanti dalle arimannie, le terre di origine fiscale. Per non soggiacere alle richieste imperiali, i liberi Comuni insorsero, coalizzandosi a Pontida, mentre i privati cercarono con ogni mezzo di nascondere le origini demaniali della terra arimannica cancellandone ogni riferimento, compreso quello terminologico. In quegli anni gli atti notarili registrarono repentini passaggi di proprietà e generosi lasciti *pro remedio animae* a chiese e monasteri (salvo conservarne l'usufrutto): tutto per occultare agli occhi dell'imperatore svevo l'antica origine fiscale, quindi pubblica, della terra e gli obblighi che ne derivavano.

In quel periodo, Rivarolo non dovette sollevare eccezioni all'atteggiamento anti imperiale, come del resto la stessa Cremona, nell'orbita della quale gravitava, che da tradizionale alleata degli imperatori tedeschi si risolse a entrare nella Lega lombarda (Pontida, 7 aprile 1167). Meno di cinquant'anni dopo, nel novembre del 1213 e nell'ambito di una controversa questione di confini tra la Pieve di S. Maria e quella di S. Maurizio, compare per la prima volta il riferimento a *Rivarolo de foris*, fino a quel momento definito nei documenti *Rivariolo o castrum Riparoli*: la mutazione del toponimo era evidentemente entrata nell'uso comune.

Con queste premesse, rimane da chiarire in qual modo la colonia arimannica di Rivarolo sia evoluta nella *curtis* abaziale di *Riveriola*.

Le arimannie, nel corso del VII secolo, anche in seguito al consolidarsi del regno longobardo, originarono la piccola proprietà terriera degli Arimanni. L'iniziale proprietà indivisa della terra fu infatti sostituita dal possesso individuale incentrato sulla *curtis*, che al suo esordio, intorno alla metà del VII secolo, l'epoca di Rotari¹⁴, è qualcosa di radicalmente diverso dalla grande *curtis* carolingia dei secoli IX e X: "un angusto spazio cinto di rozza palizzata, che costituisce il domicilio individuale dell'uomo libero", la definisce il Bognetti¹⁵. Nel corso dell'alto medioevo gli Arimanni, che non entrarono mai in rapporto vassallatico con i signori feudali perchè garante della loro libertà era il re e solo il re, difesero ostinatamente la proprietà della terra assieme alla propria condizione di uomini liberi. Tuttavia, col mutare della situazione politica conseguente alla caduta del regno longobardo nel 774, molti piccoli proprietari in difficoltà economiche vendettero i poderi ai monasteri ricevendone in cambio appezzamenti di terreno più ampi da condurre come affittuari. Le condizioni di vita dell'Arimanno, il piccolo proprietario di origini longobarde insediato su terreni demaniali, erano infatti diventate gravose sul finire del secolo VIII. Gli impegni derivanti dall'originaria concessione regia della terra, lo obbligavano alla prestazione del servizio militare nell'esercito occupante franco o alla corresponsione di un censo, ma lo esponentavano anche all'arbitrio dei signori feudali, che i Carolingi avevano insediato dopo la conquista del *regnum Langobardorum*. Esenti da questi gravami, quasi isole felici nel mare burrascoso del nascente feudalesimo, erano i monasteri, che i sovrani carolingi, da Carlo Magno in poi, vollero ingraziarsi con la concessione di numerose immunità: gli uomini che vivevano nei monasteri o lavoravano nelle loro *curtes* vennero esentati dalla prestazione del servizio militare e sottratti al controllo dei pubblici ufficiali, tanto dal punto di vista fiscale che giudiziario. I lavoratori agrari in particolare godettero di condizioni di vita più favorevoli rispetto a quelle riscontrabili nelle proprietà dei signori feudali laici. Per i piccoli proprietari terrieri la strada dell'asservimento ad un monastero divenne dunque l'alternativa all'esodo nelle città. Molti Arimanni vendettero così i poderi a un'abbazia in cambio del diritto di vivere sullo stesso terreno come coloni, con contratti di livello a scadenza indeterminata ed usufruendo delle immunità di cui godevano i monasteri.

Analogamente deve essere toccata alla colonia arimannica di Rivarolo, entrata a far parte del sistema curtense afferente il monastero di S. Giulia nel corso del IX secolo. Il centro abitato divenne, probabilmente il cuore della *curtis* abaziale, un latifondo di oltre mille ettari (la metà dell'odierno territorio comunale), dove si trovavano l'abitazione dell'amministratore, i magazzini e la cappella annotati nel *Breve de Terris*. Proprio la

cappella, della quale vengono inventariati arredi e dotazioni, rappresenta il *fil rouge* che consente di collegare la *curtis* abaziale al *castrum Riparoli* nel quale l'insediamento si è probabilmente evoluto intorno al volgere del millennio. La cappella della *curtis* è infatti da identificarsi nella *ecclesia castris Riparoli* riportata nei *privilegia* papali¹⁶ del XII secolo e censita nella *Nota ecclesiarum*¹⁷ della diocesi di Cremona: con ogni probabilità la *giesola dentro dal castello*, citata nella missiva inviata dai *boni homines* rivarolesi al marchese Ludovico Gonzaga nel 1461¹⁸, ancora titulata a S. Michele nel *Census ecclesiarum* del 1519 ed oggi perduta.

UGO ENRICO GUARNERI

NOTE

- 1) Il sito seriale "I Longobardi in Italia: i luoghi del potere (568-774)" include Cividale del Friuli (UD), Brescia, Castelseprio (VA), Campello sul Clitumno e Spoleto (PG), Benevento, Monte Sant'Angelo (FO).
- 2) Il *Breve de terris*, l'inventario del monastero risalente alla fine del IX secolo, annovera tra le proprietà del monastero una settantina di aziende agrarie tra le quali, nel mantovano, le corti denominate *Tonfoli* (2 corti presso Goito), *Gummolff* (presso Goito), *Gutus* (Goito), *Marcharegia* (2 corti, Marcaria), *Capadello* (Campitello), *Cubolas* (Cuvulo di Campitello), *Riveriolas* (2 corti, Rivarolo Mantovano), *Mantivado* (2 corti, forse nei pressi di Rivarolo), *Cigognaria* (2 corti, Cicognara).
- 3) La *curtis*, ovvero l'azienda agraria di epoca carolingia, si caratterizza, per la sua divisione in due parti, di cui una (*pars dominica* o dominico) è direttamente gestita dal proprietario, tramite il lavoro di schiavi e prestatori di opere; l'altra (*pars massaricia* o massaricio, suddivisa in poderi) è invece concessa dal padrone a coloni di condizione libera o servile (massari, libellari etc.), i quali sono tenuti a versargli una rendita, in denaro o in natura, e spesso anche delle giornate di lavoro o corvée, da effettuarsi sul dominico.
- 4) Vedi *Terra nostra Riparoli foris* di U.E. Guarneri, in "La Lanterna" n. 100, dicembre 2013.

- 5) *Lotharii I imperatoris diploma*, A.D. 837, 15 dicembre, Marengo, carte del monastero di S. Giulia.
- 6) *Carolus regis diploma*, A.D. 781, <giugno - ottobre>, carte del monastero di S. Giulia.
- 7) La Pieve di S. Maria in Ripa d'Adda sorgeva in località il mulino, presso il rio Delmona. Documentata dal XIII secolo, fu demolita agli inizi del XIX a seguito delle soppressioni di enti religiose e morali decretate dagli Asburgo-Lorena.
- 8) Paolo Diacono, erudito dell'VIII secolo, autore della *Historia Langobardorum*.
- 9) Le terre regie distribuite a macchia di leopardo nel territorio, affidate all'amministrazione dei gastaldi. Ad est di Cremona l'Astegiano annovera due gastaldati: Sospiro e Sabbioneta.
- 10) G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, Giuffrè, Milano, 1966-68.
- 11) Il termine è poi entrato nell'uso comune per indicare l'ambiente principale di un'abitazione.
- 12) Come bene sintetizza il Bonalumi, la *fara* è la componente più importante dell'organizzazione tribale longobarda: nel tempo il termine avrebbe indicato "... l'insieme delle persone unite da vincoli di parentela (sarebbe il corrispondente del latino *gens*), ma anche un corpo militare costituito a partire dai membri di una *fara*, ed infine il territorio su cui l'insieme di persone viveva e questo, almeno all'arrivo in Italia, in contrapposizione alla *plebs*, luogo abitato da italici".
- 13) Vedi *Terra nostra Riparoli foris* di U.E. Guarneri, in "La Lanterna" n. 100, dicembre 2013.
- 14) Rotari, il re longobardo che codificò il diritto longobardo nel 644 d.C.
- 15) G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, vol.IV, pag.72.
- 16) Si tratta dei *Privilegia*, contenuti nel *Codex Siccardi*, Biblioteca Statale di Cremona, concessi dai papi ai vescovi di Cremona: Calisto II (1 febbraio 1124), p.68, n.67; Lucio II (17 marzo 1144), p.82, n.70; Adriano IV (11 maggio 1156), p.84, n.72; Gregorio VIII (2 novembre 1187), p.91, n.79.
- 17) La *Nota ecclesiarum*, datata 1400, riporta le istituzioni ecclesiastiche della diocesi cremonese che versavano la decima alla Camera Apostolica.
- 18) R. Mazza, *Tre lettere inedite del 1461 scritte da Rivarolo Fuori*, in "La Lanterna" n.90, giugno 2010.



ERMANN FINZI, LA RICERCA STORICA COME MEMORIA

***“Io la curiosità
per i Finzi di Rivarolo
l’avevo sempre avuta,
ma la decisione vera
di iniziare le ricerche
l’ho presa con mio padre
Giuseppe che me lo chiese
sul letto di morte
nel 1998”***

L'ultimo dei Finzi è tornato a Rivarolo Mantovano, e così il cerchio si chiude dopo quasi un secolo e mezzo. Ermanno, ingegnere, nato a Brescia e docente all'Università di Padova, appena in pensione si è trasferito nel paese dei suoi antenati e si è dedicato a una complessa ricerca genealogica. Ora è uscito *“La culla dei Finzi”*, storia degli ebrei di Rivarolo Mantovano tratta dagli archivi notarili, con cui Di Pellegrini editore inaugura una collana di libri sulle famiglie ebraiche mantovane, come spiega Marina Di Pellegrini. Un volume che approfondisce, da un cognome, la conoscenza di Mantova e dei paesi dove si erano insediate

le comunità ebraiche: ben trenta è stato ricostruito di recente. E soprattutto del ruolo avuto dagli ebrei a Rivarolo, dove i Finzi riempiono in un certo senso il vuoto lasciato dai Levi dopo un tracollo finanziario.

“Io la curiosità per i Finzi di Rivarolo l’avevo sempre avuta, ma la decisione vera di iniziare le ricerche l’ho presa con mio padre Giuseppe che me lo chiese sul letto di morte nel 1998”.

In casa, racconta Ermanno Finzi, c'erano molte memorie di Giuseppe Finzi, il “patriota”, che da delegato della comunità mantovana si dimise con una lettera in cui, pur con parole alate, mandava al diavolo Vittorio Emanuele II che aveva firmato l'armistizio per cui fece sì l'Italia, ma lasciò Mantova agli austriaci nel 1859. Dopo il sacrificio dei Martiri di Belfiore, suonava come una beffa. Giuseppe, che a Mantova era tornato da Milano, dove viveva dai 14 anni, proprio per unirsi ai cospiratori anti-austriaci. Prese casa a Canicossa di Marcaria. In seguito, membro del Parlamento Italiano visse a Torino, Roma e Firenze seguendo il mutare delle capitali.

Un altro Finzi famoso fu il nipote di Giuseppe, l'ingegner Ernesto che viveva a Castiglione delle Stiviere ed ebbe l'idea di portare l'acqua del Lago d'Idro tramite il Chiese fino alle siccitose campagne dell'Alto Mantovano. Il figlio poté permettersi di vivere di rendita e il patrimonio andò scemando, mentre la famiglia si trasferiva a Brescia. Ermanno, però, già per la conclusione dell'Università si era trasferito a Padova. Perché non completare il biennio bresciano al Politecnico di Milano dove era stato rettore Bruno Finzi, temutissimo “boss” di meccanica razionale e aerodinamica?

“Non siamo parenti, ma ammetto che qualche volta a Brescia ho millantato, e con successo. – confida il

professor Ermanno – *In realtà mi affascinava Padova, e andai a stare vicino al ghetto ebraico. Io che di ebraismo non sapevo nulla. Del resto i miei erano già convertiti al cattolicesimo. In effetti i Finzi a Rivarolo erano arrivati da Gazzuolo e prima da Padova a fine Cinquecento, e prima ancora dalle Marche.”*

Quindi, secondo studi sui flussi ebraici in Italia, si suppone che l'origine fosse Roma, dove gli ebrei “italiani” vivevano già dalla cacciata dell'imperatore Tito nel 70 dopo Cristo, e da dove avevano iniziato a muoversi dopo il Mille, seguendo le possibilità di lavoro, che erano quelle dei prestatori di denaro.

“Anche i Norsa, famosa famiglia ebrea mantovana, vengono dal centro Italia, da Norcia in Umbria.”

Come noto, tanti altri ebrei in Italia sono invece sefarditi (venuti dalla Spagna) o askenaziti (dalla Germania), ed Europa centro orientale.

“Il buco che volevo colmare erano i quasi trecento anni di storia dei Finzi prima di Giuseppe. Sono andato a Rivarolo e, ingenuamente, mi sono recato dove di solito si fanno le ricerche, all'archivio parrocchiale. Ma non trovavo nessun Finzi. Mi soccorse il parroco: “I Finzi – mi disse – erano ebrei, non può trovarli qui”, e mi indirizzò all'Archivio di Stato di Mantova, una sede bellissima e accogliente, dove sono stati gentilissimi e, grazie agli archivi notarili, e un lungo lavoro, ho potuto ricostruire. Il passaggio dei soldi lascia sempre tracce e visto il lavoro prevalente degli ebrei, si può tornare indietro nel tempo.”

Nel libro viene spiegato bene come avveniva il prestito feneratizio (da “fenus”, interesse in latino) o ad usura.

“Che non era un termine spregiativo come si intende ora, del resto proprio grazie al gran numero di ebrei i tassi nel Settecento erano scesi dal 20-25% al 5%” – racconta Finzi, che nella sua ricerca, confortata dalla lettura di molti studi precedenti e dalle conversazioni con Ludovico Bettoni di Bozzolo, ha verificato come la presenza di famiglie ebraiche avesse favorito lo sviluppo dei paesi, che vivevano quasi solo di agricoltura, prestando i soldi – come una banca – quando il raccolto era stato disastroso, quando si decise di piantare i gelsi per i banchi da seta. E nella storia dei Finzi e delle altre famiglie ebraiche come i Levi e i Guastalla, affiancata da notizie sulle leggi dell'epoca e sullo scenario storico sociale, si comprende la specificità degli ebrei, dal cosmopolitismo al senso della famiglia (che comprendeva i dipendenti), al livello alto di istruzione e al dedicarsi alle professioni. Fino all'impegno diretto nel Risorgimento.

MARIA ANTONIETTA FILIPPINI
(dalla “Gazzetta di Mantova” del 22 agosto 2013)

UNO STUDIO SULLA COMUNITÀ EBRAICA RIVAROLESE

LA CULLA DEI FINZI. STORIA DEGLI EBREI DI
RIVAROLO MANTOVANO TRATTA DAGLI ARCHIVI NOTARILI

L'editore mantovano

Di Pellegrini

inaugura la collana

"Qehillà"

in cui si propone

di presentare studi

approfonditi sulle

comunità israelitiche del

territorio gonzaghese

Un tassello importante sulla storia dell'ebraismo mantovano è sicuramente la ricerca archivistica e storica curata da Ermanno Finzi ed edita da Di Pellegrini, dal titolo: "La culla dei Finzi. Storia degli ebrei di Rivarolo Mantovano tratta dagli archivi notarili".

Agli studi imprescindibili di Vittore Colorni e del Simonsohn sugli ebrei mantovani, raramente è seguita una storia delle molte comunità israelitiche che hanno popolato per secoli i centri della provincia mantovana (ricerche per particolari periodi temporali sono state fatte da Bettoni

per Bozzolo, Sarzi Madidini per Sabbioneta, Regonini per Ostiano).

Con questa pubblicazione, invece, l'editore mantovano Di Pellegrini inaugura la collana "Qehillà" ("Comunità" in ebraico) in cui si propone di presentare studi approfonditi sulle comunità israelitiche del territorio gonzaghese.

Questa prima uscita, ad opera di Ermanno Finzi, prende inevitabilmente lo spunto da Rivarolo, paese d'elezione di un'antica casta ebraica da cui lo stesso autore discende.

La comunità ebraica rivarolese è indagata attraverso le registrazioni notarili conservate nell'Archivio di Stato di Mantova. Sulla base dei documenti di compravendita, delle eredità e dei contratti matrimoniali l'autore traccia le coordinate per ricostruire e orientarsi nel continuo evolversi della comunità rivarolese, che arrivò a contare poco più di cento membri nei primi anni dell'Ottocento.

Se in apparenza la consultazione di rogiti e di testamenti può sembrare un mero elenco di persone e cose, in realtà dietro ad ogni compravendita o affare si nasconde una storia umana e personale che l'autore sa evidenziare e sintetizzare nella sua complessità, inquadrandola nel senso storico e curiosando nei drammi o nelle fortune delle varie famiglie.

Gruppo compatto che si richiude spesso su sé stesso per difendersi dalle prepotenze dei governi e della gente comune, la comunità israelitica rivarolese si è sviluppata per più di quattro secoli, mettendo in risalto anche figure di indubbio spessore, basti pensare a Giuseppe Finzi (1815-1886), patriota risorgimentale, congiurato di Belfiore, deputato nel neo parlamento dell'Italia Unita per molte legislature.

Come in molti luoghi dominati dai Gonzaga, anche a Rivarolo i primi ebrei compaiono alla fine del



La sinagoga di Rivarolo Mantovano.

'400 e la loro principale occupazione è il prestito a interesse, con l'apertura dei primi banchi di pegno (feneratizi). È la famiglia Levi che all'inizio instaura la sua attività in paese, seguita all'inizio del '600 dai Guastalla e dai Finzi, provenienti da Gazzuolo.

Angelo Finzi e i fratelli Salomone e Sansone iniziano così la loro attività commerciale e in pochi decenni prendono saldamente dimora in paese, raggiunti poi dai rispettivi parenti.

I banchi feneratizi ebraici vengono in seguito progressivamente sostituiti dai Monti di Pietà di ispirazione cristiana (a Rivarolo il Beato Sisto Locatelli ne fu uno dei maggiori promotori) e alla fine del Seicento i Finzi di Rivarolo si trasformano da banchieri in commercianti e imprenditori.

A differenza del capoluogo, nei piccoli paesi mantovani gli ebrei erano autorizzati a possedere immobili (case e terreni) e attività commerciali. E fino alla fine del Settecento la comunità cresce numericamente e acquista beni stabili in grande quantità, che passano di generazione in generazione come dimostrano i lasciti testamentari stilati dai notai. Gli ebrei acquistano immobili prestigiosi in piazza, in uno dei quali è collocata la sinagoga, ancora in buono stato di conservazione. La comunità disponeva anche di un cimitero all'interno delle mura che pas-



Ripresa dei primi anni del xx secolo nella quale risalta l'iscrizione ebraica originariamente posta al centro della parete meridionale della sinagoga.

deportato e muore ad Auschwitz nel 1944. Lo ricorda, attualmente, una stele in sua memoria eretta di fronte all'ingresso del cimitero comunale.

Nel Settecento le attività ebraiche si diversificano: commercio d'immobili e generi agricoli, manifatture del sapone, allevamento bovino e commercio di pellami, ma fu per la produzione della seta che la comunità impiantò filande ed attività correlate di grande rilevanza finanziaria. Nel 1757 nasce la "Ditta Leone Vita e Fratelli Finzi", che si occupa dapprima di commercio ma che dal 1765 produce soprattutto seta, piantando migliaia di gelsi nei territori di proprietà pubblica di Rivarolo, Bozzolo, Sabbioneta e Isola Dovarese.

sò in disuso dopo le leggi napoleoniche, allorché ne venne realizzato un altro fuori dall'abitato. Entrambi sono ora scomparsi, salvo alcune lapidi ritrovate nel luogo e conservate dal Comune di Rivarolo.

Oltre ai Finzi, nel Settecento arrivano a Rivarolo anche le famiglie dei Basile e dei Milla, e a quest'ultima apparteneva Aldo Milla, l'ultimo ebreo rivarolese che viene

È questo il periodo di maggiore prosperità per i Finzi e l'enclave ebraica rivarolese.

L'avvento di Napoleone alla fine del Settecento porta una ventata riformista e induce molti ebrei a sognare la piena emancipazione, inducendone alcuni ad abbandonare la fede avita e addirittura contraenendo matrimoni con donne cristiane.

Tanti però non rinunciano alla loro identità e al loro credo e approfittando delle nuove leggi liberali, si verifica una progressiva migrazione della popolazione ebraica rivarolese verso le grandi città dove maggiore erano le possibilità commerciali.

Nel 1820, pochi anni dopo la restaurazione asburgica che succede ai francesi, un'indagine statistica rileva la presenza a Rivarolo di 104 ebrei. Oltre alle famiglie storiche si sono infatti aggiunte anche quelle dei Tedeschi, Almanzi, Sullam, Romanelli e Padova. Nel 1850, però, inizia un lento declino della comunità che, a parte alcuni membri, abbandona Rivarolo per altre città.

La storia degli ebrei rivarolesi, come detto, si conclude con la morte di Aldo Milla ad Auschwitz nel 1944. Ma rimane una storia entusiasmante e rilevante, percorsa da Ermanno Finzi in ordine cronologico ed esauriente. Il volume riporta poi in appendice gli atti ottocenteschi di nascita, morte e matrimoni ancora conservati negli archivi comunali rivarolesi, e in una tasca interna della copertina sono illustrati gli alberi genealogici delle più importanti famiglie ebraiche locali.

Una collana, dunque, questa inaugurata da Di Pellegrini, che propone un approfondimento sulle vicende umane e familiari delle comunità ebraiche gonzaghese, ricordando anche come queste individui con la loro identità e tradizioni abbiano contrassegnato una parte della storia del territorio mantovano.

ROBERTO FERTONANI

POESIE

RIVAROLESI

VINCITORE DEL TERZO POSTO NEL CONCORSO "DIPENDE-VOCI DEL GARDA"

DAVIDE ZANAFREDI, LA MAESTRIA DELL'HAIKU

Il rivarolese Davide Zanafredi ha vinto il terzo premio al concorso di poesia riservato agli haiku organizzato a Soiano del Lago (BS). Si trattava del 16° Premio di poesia "Dipende-Voci del Garda", un concorso dedicato al lago di Garda e ai suoi dialetti.

Per la sezione Haiku in lingua italiana, Davide Zanafredi si è classificato al terzo posto vincendo una bellissima coppa.

Il premio è dedicato alla memoria di Lidia e Pietro Lussignoli di Soiano e la premiazione si è svolta presso la Casa della Cultura della cittadina del Garda. A Davide Zanafredi, anche collaboratore storico della Lanterna, i nostri più vividi complimenti.

Ecco qui di seguito la poesia premiata.

*Meriggio afoso.
La brezza sulla culla
Corrono i sogni.*

Davide Zanafredi



Davide Zanafredi con la coppa vinta.

RICORDI IN RIMA DI RIVAROLO

IL CAFFÈ DIANA

*L'estate già rotolava ardente e infinita
La piazza deserta era dall'afa scolpita
Ai tavolini sotto ai portici gonzagheschi
Giocavamo a carte sorseggiando rinfreschi.*

*Terminate le scuole noi baldi giovanotti
Trascorrevamo così i giorni e anche le notti
Gli operai allora eran attesi al lavoro perché
Dopo pranzo c'era tempo solo per un caffè.*

*In quell'ora e mezza sembrava che il paese
S'arrestasse in immobili e placide attese
L'aria era ferma come una piuma senza peso
Anche il sole stava fermo nel cielo sospeso.*

*Le sedie intrecciate coi fili di plastica colorati
I tavolini quadrati e di formica lucida modellati
Gli ombrelloni abbandonati nella vuota platea
Noi all'ombra dei portici a respirar in apnea.*

*Dal banco ogni tanto giungevano tonanti rutti
Era Sandro che da sempre lì univa ai rimbrotti
Trangugiava lunghe sorsate di frizzante gazzosa
Per incentivar così la sua digestione misteriosa.*

*Le sorelle lo rimproveravano bonariamente
Avevano stampato i suoi difetti nella mente
Rosetta sedeva ai tabacchi calma e serena
Amelia magra sgarzetta s'agitava sulla scena.*

*Noi ragazzi destinati all'ozio giocavamo a carte
Avevamo solo da ingannare il tempo in disparte
Virginia compariva solo per brevi momenti
Impegnata in cucina da regina degli alimenti.*

*Sandro si aggiustava gli occhiali e ci affiancava
Ai tavolini dove a carte noi sempre si giocava
Ci chiamava per scutmai e incitava con tono ilare
Il suo pressante invito di "Consumare, consumare".*

*Poi si fermava sotto ai portici a guardare la piazza
Borbottava qualcosa sui rivarolesi e la loro razza
Fissava la luce d'estate che si perdeva lontana
Era per noi il mitico Re del nostro Caffè Diana.*

*Ma già da altri tavoli andavano guatandolo
Immaginando scherzi ideati da ogni angolo
I suoi amici che attendevano e non solo loro
Di farsi due risate prima di tornare al lavoro.*

*Giovanni Galetti, Carpo, Bodo e Taffelli
Già preparavano tiri mancini e tranelli
Sapevano già che come ogni solita giornata
Avrebbe usato l'auto nel garage parcheggiata.*

*Così appena socchiuso il pesante portone
Piazzano sotto le ruote due scatole di cartone
Per far questo incaricano un tipo senza ignavia
Ostacolando così la retro della Lancia Flavia.*

*Tutti sembrano intenti a giocare a carte insieme
Ma attendono la reazione che ben presto avviene
Quando l'auto accelerata proprio non riesce
A superare l'ostacolo che lo scalino rincresce.*

*Balza allora furioso dalla vettura il Finardi
Tremebondo con gli occhi come due dardi
Strepita, sbraita e maledice ogni essere umano
Scappiamo dai tavoli e ci rifugiamo lontano.*

*Rosetta esce furiosa e gli dà dello sciocco demente
Litigano tra loro due fra le risate pazzе della gente
Orami è tutto uno schiamazzo, tutta una pantomina
"Ah- dice lui- se almeno ti avesse sposato Chittolina..."*

*Poi come il sole dopo un temporale improvviso
Sulla bocca dei due litiganti ritorna il sorriso
Sandro ingiuria i suoi amici avventori sleali
Torna dentro al bar e si aggiusta gli occhiali.*

*Anche noi ritorniamo alle nostre carte da gioco
Ordiniamo da bere e restiamo soli poco a poco
Gli operai e gli artigiani se ne sono tutti andati
E si sono perse così, in piazza, le nostre estati.*

*Quando sono tutti gli altri via via sfollati
Ecco lui che ritorna da noi e ci porta i gelati
Cammina lento, i furori non del tutto passati
Borbotta toccandosi gli occhiali d'osso cerchiati.*

*Ed ora se in certi giorni la nostalgia m'è accanto
Quando di un tempo sento il sordo rimpianto
Se siamo d'estate solo un rimedio l'allontana:
Ritorno da Sandro che mi attende per sempre
nel suo Caffè Diana.*

B.R.

GIULIA GONZAGA, LA SUA VITA E I SUOI RITRATTI

*Cinque secoli
dalla nascita di
Giulia Gonzaga,
una delle dame
più affascinanti
della sua epoca,
contesa da duchi,
cardinali e sultani.
Una vita anche
avventurosa
e votata alla virtù*

Cinquecento anni per una signora del Rinascimento. Ricorrono i cinque secoli dalla nascita di Giulia Gonzaga, una delle dame più affascinanti della sua epoca, contesa da duchi, cardinali e sultani. Una vita anche avventurosa e votata alla virtù. Ma nel panorama delle celebrazioni, Mantova sembra essersi dimenticata di questa sua "perla".

Giulia Gonzaga nacque probabilmente a Gazzuolo in una data non meglio definibile, che si colloca sicuramente nel 1513. Suo padre era Ludovico, figlio di Gianfrancesco signore di Sabbioneta; la madre Francesca Fieschi. Numerosi erano i suoi fratelli e le sorelle: Gianfrancesco, Luigi detto "Rodomonte", celebre uomo d'armi; Caterina ed Elisabetta, suore nel monastero di S. Vincenzo di Mantova; Paola, Eleonora e Ippolita (quest'ultima andata sposa a Galeotto Pico della Mirandola).

Il 25 luglio 1526, ancora giovanissima (aveva appena tredici anni) venne data in moglie a Vespasiano Colonna duca di Traietto e conte di Fondi, con una dote di 12.000 ducati. Vespasiano aveva allora circa quarant'anni ed era vedovo di Beatrice Appiani e aveva una figlia, Isabella, probabilmente coetanea di Giulia, se non più anziana. Il marito morì nel 1528, lasciando ogni bene a Giulia, sempre che non si risposasse. Così lei risiedette fino al 1535 a Fondi. Donna, anzi, ragazza di rara bellezza, venne corteggiata da numerosi pretendenti e cantata da poeti del calibro di Bernardo Tasso e Ludovico Ariosto. Ma sopra tutti si innamorò di lei Ippolito de' Medici, nipote di Papa Clemente VII. Una passione che venne osteggiata dalla sua famiglia, che lo aveva destinato a una carriera ecclesiastica, tanto che alla sua morte, nel 1535, si malignò di un sospetto avvelenamento. Ma la sua bellezza, al contrario di chi sa definire i Gonzaga "brutti" varcò anche il mare, tanto che il corsaro Khair ad-din detto Barbarossa, reggente di Algeri (vedi Lanterna n°), sbarcato vicino a Gaeta nell'agosto del 1534, cercò di rapire la giovane duchessa per offrirla al sultano turco Solimano I. L'impresa non riuscì, in compenso Fondi fu saccheggiata e la stessa Gonzaga riuscì fortunatamente a fuggire, di notte, solo grazie alla prontezza di un servitore. Secondo la leggenda riuscì a scappare nuda a cavallo; certo è che tale tradizione la ammantò di un alone mitico, se è vero



Giulia Gonzaga ritratta dal Tiziano.

che per l'occasione Francesco Maria Molza compose l'ecloga "La ninfa fuggitiva". Nel 1535 Giulia incontrò per la prima volta Pietro Carnesecchi, con il quale condivise numerose esperienze religiose che, di fatto, videro lo stesso protonotaro addirittura condannato a morte e resero Giulia sospetta agli occhi dell'Inquisizione. Impressione che fu rimarcata dall'amicizia con Juan de Valdés, che, in una lettera al cardinale Ercole Gonzaga, la elogiava e le prometteva di sostenerla nella causa contro la figliastra per l'eredità di Vespasiano Colonna. Giulia si trasferì a Napoli, probabilmente per seguir meglio i suoi interessi, e qui rimase per tutta la vita, accolta nel monastero di S. Francesco alle Monache, creando un circuito culturale di livello internazionale (con figure quali Annibal Caro, Claudio Tolomei o Camillo Capilupi). Nel 1537 la vertenza con la figliastra si concluse in suo favore, con una rendita di 2.500 ducati l'anno; in breve divenne anche tutrice di Vespasiano Gonzaga, che era figlio di Isabella, la quale aveva sposato il fratello di Giulia Luigi Rodomonte Gonzaga rimanendone però presto vedova.

Durante la quaresima del 1536 fu profondamente toccata dalla predicazione del cappuccino Bernardino Ochino, tanto da trovare pace solo confidandosi con Juan de Valdés. Giulia Gonzaga divenne in breve una delle figure di spicco della comunità legata a Valdés, il quale fu ispirato dalla sua conversione per la realizzazione dell' "Alfabeto Cristiano", dialogo

religioso in cui si riconoscono nei due interlocutori la nobile donna mantovana e l'esule spagnolo. E alla morte di Valdés Giulia Gonzaga ereditò tutti i suoi manoscritti e volle intensificare i contatti con il gruppo valdesiano di Viterbo, che si era creato attorno al cardinale inglese Reginald Pole.

Negli Quaranta Giulia si dedicò all'educazione del nipote Vespasiano Gonzaga; in quegli anni, però, il clima politico-religioso divenne sfavorevole per gli spirituali e i valdesiani: i sospetti degli inquisitori cominciarono ad estendersi tutti i discepoli di Juan de Valdés, tra cui anche la Gonzaga, che ebbe diverse accuse a suo carico. A suo favore si mossero il cardinale Ercole e il cugino Ferrante, e il procedimento non andò oltre la fase istruttoria. Da quel momento la vita di Giulia Gonzaga fu lontana dagli aspetti spettacolari della politica internazionale. Nel 1557 il Sant'Uffizio convocò numerose figure già in contatto con lei, tra i quali il Carneseccchi, che la Gonzaga cercò di aiutare; ma era ben cosciente del fatto che preso avrebbe dovuto lei stessa difendersi dalle stesse accuse; ciononostante rifiutò sempre di fuggire. Con la morte di Paolo IV si sperò in un clima meno intransigente; dopo l'elezione di Pio IV, invece, ripresero i processi, compreso quello di Carneseccchi, risolvendosi con assoluzioni. Carneseccchi risiedette per diversi mesi presso Giulia, che per l'occasione si trasferì al borgo delle Vergini. Interessata alla riapertura del Concilio di Trento, fu costantemente informata su questo da Girolamo Seripando, d'apoco nominato cardinale e da lei considerato l'erede spirituale di Reginald Pole.

Giulia Gonzaga morì a Napoli il 19 aprile 1566. Nel suo testamento aveva lasciato erede universale il nipote Vespasiano e aveva chiesto di essere sepolta nel monastero napoletano in cui aveva abitato per tanti anni. Desidero, con ogni probabilità, non esaudito a causa dei sospetti di eresia che gravavano su di lei.

Nello scorso mese di agosto, nel Teatro all'Antica di Sabbioneta è stato presentato il suo ritratto realizzato da Tiziano,

commentato dallo storico dell'arte Leandro Ventura, conservatore onorario di Sabbioneta. L'occasione è stata importante per ammirare da vicino un dipinto sicuramente interessante e di alta qualità pittorica (esposto in tempi relativamente recenti alla mostra "I Gonzaga delle Nebbie" di Rivarolo Mantovano).

Giulia Gonzaga fu una delle donne più belle della sua epoca, ed è comprensibile che intorno ai suoi ritratti siano sorte dicerie e tradizioni, in gran parte spurie. Fu piuttosto restia a farsi ritrarre, anche per questioni di prudenza; ciononostante si è a conoscenza di diversi dipinti che la ritraggono, molti dei quali sono copie. È certo che nell'estate del 1532 Sebastiano del Piombo eseguì un suo ritratto su commissione di Ippolito de' Medici. Il cardinale, innamorato della bella Gonzaga, incaricò inoltre il ferrarese Antonio Lombardi di un altro ritratto, questa volta in stucco, che l'artista riuscì a plasmare non senza aver dovuto vincere le resistenze della dama. Molti storici dell'arte ritengono che il ritratto di Sebastiano del Piombo sia forse identificabile con quello conservato nel palazzo reale di Caserta; da questa reggia è giunta in Palazzo Ducale a Mantova anche un'altra tela che la ritrae e che pure è stata, a torto, a lungo ritenuta di Sebastiano del Piombo. Molte opere sono state spacciate per ritratti di Giulia anche se non avevano nulla a che vedere con la sua persona. E, correttamente scrive Dall'Olio: "Quanto al presunto ritratto di Sebastiano, va segnalata una discrepanza tra l'immagine dipinta e quella descritta dai vari poeti che celebrarono nello stesso periodo la bellezza della Gonzaga. Il Molza e il Porrino, infatti, la descrivevano bionda e ricciuta, mentre la donna ritratta nel quadro della reggia di Caserta ha inequivocabilmente i capelli scuri; è vero tuttavia che quei poeti applicavano pedissequamente moduli petrarcheschi e che forse, per, sacrificarono la realtà in nome dell'ossequio alla tradizione letteraria".

PAOLO BERTELLI

I GONZAGA DELLE NEBBIE

NOTIZIE STORICHE SULL'EDIFICIO GONZAGHESCO

LA SINAGOGA DI OSTIANO ERA LA CASA DEL GOVERNATORE

Poiché in questi ultimi tempi si parla spesso dell'edificio posto nel Castello di Ostiano, detto Sinagoga o ex-Sinagoga o Casa del Governatore, ritengo che alcune documentate notizie storiche possano essere di un certo interesse.

La notte sul 12 giugno 1478 morì di peste, a Goito, il marchese Ludovico II Gonzaga e, poiché il testamento era andato distrutto, la vedova Barbara di Brandeburgo attribuì il marchesato al primogenito Federico e decise di assegnare alcuni territori gonzagheschi periferici, a coppie, agli altri quattro figli maschi. Dopo che questi ultimi ebbero concordato alcune permutazioni di terre col fratello marchese, con la convenzione del 3 febbraio 1479 essi "regolarizzarono", per così dire, tutto quanto accaduto e, quel che più interessava, provvidero alla divisione delle terre assegnate a coppie. Fu così che Castel Goffredo, Ostiano e la possessione di Villabona (tra Goito e Marmirolo) furono assegnate al protonotario apostolico Lodovico, che divenne quindi il quarto signore di Ostiano, dopo il nonno marchese Gianfran-

cesco (1414-1444), lo zio Alessandro (1444-1466) e il marchese Ludovico II suo padre (1466-1478).

Nato nel 1458, il quintogenito maschio Lodovico, forse anche perché di corpo esile, ancor fanciullo fu avviato alla carriera ecclesiastica: a dieci anni ebbe il titolo di protonotario apostolico e fu immesso nel clero della Cattedrale. Dotato di notevole intelligenza e di fine arguzia, si dedicò con passione allo studio, all'esercizio delle lettere e alla raccolta di opere d'arte; ma pensò anche alla carriera e, morto il fratello cardinal Francesco (ottobre 1483), nella primavera del 1484 riuscì ad ottenere l'elezione a Vescovo, ma non anche la porpora cardinalizia, alla quale ambiva moltissimo, forse perché gli mancò l'appoggio prima del fratello Federico e poi del nipote Francesco II, che era successo al padre nel luglio 1484. Ciò fu l'inizio di un dissidio tra zio e nipote che, anche per altre vicende, andò sempre più aggravandosi fino a divenire insanabile: e così, forse anche per questo, egli non fu mai consacrato Vescovo di Mantova. *(continua la pagina seguente)*

Specie nei primi anni seguenti l'assegnazione dei beni, con tutto l'entusiasmo della sua giovane età, il protonotario apostolico Lodovico ebbe cura delle terre che gli erano state affidate: dicono alcuni storici che a Castel Goffredo ripresero i lavori di riattamento e di completamento delle mura e quelli per la costruzione del palazzo di residenza; ed altrettanto, evidentemente, successe anche ad Ostiano, visto che il 20 giugno 1482 "Commune et homines" scrivevano al marchese Federico I, Governatore generale, lamentando per quell'anno "assai tristo raccolto" neppure bastante per sei mesi, "havendo etiam havuto de molte gravezze et spese fra il murar del Castello et fortificare il nostro Borgo et molte altre intollerabili spese", di alcune delle quali chiedevano di volerli alleviare.

Da quel che resta dell'Archivio degli tati di Bozzolo e Sabbioneta, risulta che negli anni dal 1487 in avanti, e specie nella bella stagione, Lodovico Vescovo passò lunghi periodi in questo borgo; e qui interessa citare la sua lettera del 14 giugno 1487, diretta al nipote Francesco II, nella quale si legge: "Per satisfare a la richiesta de la S.ria V.ra in quello che posso, mando a quella duoi mantelli de rosato, de la foglia che me la scrive. Né tra li miei de casa ne trovo più". Da ciò risulta evidente che anche a Ostiano egli aveva una casa nella quale poter risiedere a suo piacimento — che è quella posta in Castello, oggi denominata Sinagoga — e che, oltre a questa, con ogni probabilità, aveva fatto costruire anche quella attigua per la servitù.

Da alcune lettere ritrovate in quel che resta dell'Archivio succitato si apprende che nel 1487 Lodovico restò a Ostiano dal giugno al 27 novembre, quando informò il nipote che stava partendo per Sabbioneta; e nel 1488, 1489 e 1490 vi dimorò nei mesi estivi. Vi è poi un vuoto di presenze e solo nell'estate del 1500 e nell'ottobre del 1507 lo ritroviamo in questo borgo. Va però detto che forse ciò si deve al fatto che buona parte della corrispondenza è andata distrutta e che, dopo la morte del fratello Gianfrancesco, avvenuta il 28 agosto 1496, Lodovico visse per lo più, dapprima a Bozzolo e poi nel nuovo palazzo di Gazzuolo, dove fu animatore di quella piccola corte, ospite della cognata Antonia del Balzo, con la quale collaborava per allevare degnamente quella numerosa figliolanza. Non si sa perché, nell'ultimo periodo della sua vita egli si ritirò in una sua villa a Reggiolo, dove morì il 19 gennaio 1511: le sue spoglie furono trasportate a Mantova e tumulate nel presbiterio della Cattedrale.

La sua morte provocò una lunga e aspra contesa per la successione tra il nipote Ludovico, erede testamentario, e i suoi cugini Gianfrancesco e Luigi Alessandro che, per la "conventio" del 3 febbraio 1479, ritenevano di aver diritto al possesso dei beni dello zio Lodovico Vescovo e tentarono di ottenerli con la forza e, cioè, con un piccolo esercito, col quale il 27 gennaio occuparono Ostiano (chiamati nella terra dagli Ostianesi) e tre giorni dopo Castel Goffredo, nel quale si insediò Luigi Alessandro, mentre di Ostiano prese possesso Gianfrancesco. Ne nacque una questione presso la Corte Cesarea e lo stesso imperatore Massimiliano I, che si concluse poi con la "Transazione" del 22 settembre 1513, con la quale Ludovico si tenne Ostiano e Villabona, lasciando Castel Goffredo ai cugini, che dovettero però pagargli 8.000 ducati, 4.000 dei quali "propter circuitum murorum", e cioè per la costruzione di una cinta muraria, che Ludovico non fece mai costruire.

Ludovico di Sabbioneta fu così il quinto signore di Ostiano e risulta che dimorò qui nel gennaio 1515, in attesa del Vescovo di Trento — che doveva stabilire quanto gli dovevano i cugini per i "fructi percepti" dal 1511 al 1513 — e ancora nel 1518; nel 1529 e nel 1532 vi sostò il suo primogenito Luigi detto Rodomonte;



La ex sinagoga di Ostiano.

nel 1553 vi soggiornò Diana Cardona, prima moglie di Vespasiano Gonzaga; e nel 1557 la bellissima Ippolita Gonzaga, figlia di Ferrante, terzogenito del marchese Francesco II e di Isabella d'Este e capostipite del ramo cadetto di Guastalla. Pur se non è documentato, è certo che furono ospiti di questo borgo anche Vespasiano Gonzaga Colonna, sesto signore — che il 12 novembre 1577 elevò Ostiano a marchesato e nel 1581 fece ampliare la Chiesa della Pieve — e anche fra' Francesco Gonzaga, settimo signore, che nel 1593 fu ad Ostiano per il trasferimento del corpo di S. Gaudenzio nella cappella approntata da Vespasiano, fece costruire l'attuale Chiesa parrocchiale e, nel 1605, vi fondò il Monte di Pietà, dotandolo di una grossa somma.

E fu fra' Francesco Gonzaga che, nel 1619, donò il Palazzetto in Castello alla parrocchia di Ostiano e ai Frati del convento di S. Gaudenzio e da allora, pur se mancano documenti in proposito, apre che l'edificio sia stato posto a disposizione del rappresentante dei Gonzaga: non per questo, però, può essere chiamato "Casa del Governatore", perché Ostiano ebbe vicari, commissari e podestà, ma non ebbe mai governatori. Con atto del 29 dicembre 1731, ci informa Marida Brignani, divennero livellari dell'edificio alcuni membri della famiglia Frizzi e poi quella dei Finzi, entrambi della comunità ebraica, la quale, anni dopo, sopra l'edificio fece costruire il proprio luogo di preghiera e per questo, da allora, si cominciò a chiamarlo Sinagoga e, poi, ex-Sinagoga. Considerato, però, che detto edificio fu costruito nei primi anni Ottanta del Quattrocento da un Gonzaga, che per oltre cento anni è stato la "casa di residenza" dei Gonzaga, e per altrettanti dei rappresentanti dei Gonzaga, pare per questo più adeguato e più rispondente alla verità storica che venga finalmente e correttamente denominato "Casa Gonzaga" o, meglio, "Palazzetto Gonzaga".

RUGGERO REGONINI

I documenti citati si conservano nell'Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga: la Conventio del 3 febbraio 1479, in busta 20; la lettera del 20 giugno 1482, in busta 1869; le lettere di Lodovico Vescovo e di altri Gonzaga, nelle buste 1800-1805, 1807 e 1808; la Transazione del 22 settembre 1513, in busta 1823.

PADRE VOLTA E LA FILOSOFIA DELL'ALTERNANZA

*Era medico, prete,
missionario,
filosofo e scrittore,
e come tutti gli scrittori
quando parlava del suo
piccolo paese parlava
del mondo intero,
perché nel microcosmo
di un piccolo villaggio
stanno nascosti i problemi
e gli archetipi
dell'universo*

Il 6 settembre scorso, in biblioteca a Rivarolo, è stato graditissimo ospite il missionario Padre Domenico Costella, attualmente in missione in Brasile dove esercita, oltre al suo impegno missionario, anche il lavoro di professore in Filosofia presso l'Università della sua città brasiliana.

Dopo un'introduzione sulla figura di Padre Silvestro Volta (Rivarolo 1910- Parma 1979) a cura di Athos Penotti che riportiamo in un'altra pagina del giornale, Padre Costella ha ricordato gli anni trascorsi con il missionario rivarolese ed ha concluso il suo intervento cercando di spiegare il pensiero filosofico di Padre Volta.

Padre Costella ha iniziato la sua relazione, interessantissima e svolta con gran brio e simpatia, ringraziando tutti per avere offerto a lui la possibilità

di questo incontro, perché ricordare Padre Volta è per lui sempre un grande piacere. Lo conobbe nel 1964, quando era ancora uno studente in Teologia a Roma e fu subito impressionato dalla genialità del religioso rivarolese. Naturalmente, quando gli parlò dell'Alternanza, la summa del suo pensiero filosofico, non comprese assolutamente nulla. Ma rimase colpito dalla sua figura e dalle sue idee vulcaniche, perché Padre Volta si interessava di tutto: dalla medicina alla letteratura, dalla psicologia al teatro, dalla filosofia alla teologia. Aveva moltissimi interessi, e gli faceva comprendere l'essenza dell'uomo nella vita cristiana. Era medico, prete, missionario, filosofo e scrittore, e come tutti gli scrittori quando parlava del suo piccolo paese parlava del mondo intero, perché nel microcosmo di un piccolo villaggio stanno nascosti i problemi e gli archetipi dell'universo. Questa particolarità a cui ha accennato Padre Costella sembra sia stata dimenticata dai critici letterari e dagli editori che vedono una limitazione le narrazioni costrette in piccoli borghi. Ma dai tempi del Manzoni sappiamo che non è così, dato che le vicende dei "Promessi Sposi" si svolgono in piccole località lombarde ma l'universalità del libro non si esaurisce certo in quei luoghi. Padre Volta era mantovano nell'anima, e amava parlare in dialetto, il tipico linguaggio della sua terra natale. Padre Costella, di Borgotaro, ha spiegato come anche per lui il suo dialetto sia una cosa viva, che affratella e che si mischia con l'odore della sua terra, della sua infanzia, dei suoi amici, dei boschi e della sua anima. Ci sono persone colte che ha conosciuto



Padre Domenico Costella.

nella sua vita, ha confessato, ma finora non ha mai incontrato una persona geniale e talentuosa come Padre Volta. Non era un intellettuale arrogante, ma lasciava aprire soprattutto il suo cuore, era un samaritano, sempre pronto ad aiutare gli altri e sempre pronto ad arrabbiarsi se le cose non andavano come pensava. Passava in pochi secondi dalla realtà alla metafisica, dall'ospedale dove si recava a visitare i malati alla spiritualità. Quando scrisse gli abbozzi del suo pensiero filosofico, diede da leggere il suo manoscritto a un rettore dell'Università di Parma, che gli disse che non ci aveva capito dentro "un cazzo", e prontamente Padre Volta gli rispose che sperava che non avesse usato quell'organo per leggerlo.

Padre Volta perse la madre a quattro anni, e questo influì sulla sua esistenza. La mancanza della mamma lo segnò profondamente, sia inconsciamente che realmente. Sviluppò così una sensibilità unica per l'animo femminile, come se cercasse dentro di lui la madre che aveva perso, e le figure femminili predominano nei suoi romanzi, nei suoi scritti, nelle sue riflessioni. Durante gli anni in Seminario, ha ricordato Padre Costella, le donne erano viste come un peccato, c'erano solo suore e l'unica donna che si poteva sfiorare era la statua di gesso della Madonna. Ma nelle donne Padre Volta ricercò sempre la figura della madre, anche nelle donne del Vangelo, da Maria Maddalena alle altre, trovando in loro amore e protezione, e si avvicinava all'animo delle donne tramite i suoi romanzi. Lui sapeva leggere nell'animo umano, era un fine psicologo. Senza conoscere Freud intuiva che molte malattie nascono dalla mente, e in ospedale riuscì a salvare molti pazienti da operazioni inutili e dolorose. Quando una persona umile e debole veniva soverchiata diventava però una belva. Padre Costella ha raccontato di come un medico avesse messo incinta una ragazza e che voleva farla abortire, cosicché Padre Volta si

precipitò nello studio di quel medico e gli intimò con la forza di salvare quella giovane e la sua creatura. Il medico si convinse subito vedendo l'irruenza del religioso. Lucia Bocchi, infermiera all'ospedale di Parma e grande confidente di Padre Volta, ha ricordato anche le volte in cui lui si recava all'ospedale, zoppicando e trascinandosi la gamba, portando sollievo ai malati. A una mamma ammalata, che non mangiava, portava personalmente un piatto di minestra, e arrancando tra le corsie con mano tremante portava ogni giorno il suo brodo a quella donna. Era un samaritano campione di umiltà. Padre Costella ha rammentato come fosse stato medico in Cina, religioso in Africa, missionario in Amazzonia. Sognava di avere una nave ospedale per solcare i fiumi brasiliani e soccorrere i poveri eliminando così le immense distanze di quel continente. Navigare lungo le acque per curare i malati. Un giorno, Padre Volta gli aveva confidato che voleva diventare buddista, perché aveva visto in questa religione un cammino di purificazione che non contemplava il senso di peccato che attanaglia il mondo giudaico-cristiano. Il senso del peccato, la colpa, l'inferno e la paura erano per lui limitazioni per l'uomo. Non si capacitava di come un Dio buono potesse inculcare negli uomini, creati da lui, certe limitazioni. Ma poi si convinse che la vera salvezza sta nel Vangelo, il seguire gli insegnamenti di Gesù, senza badare troppo a certe regole ecclesiastiche. Un po' come intende oggi il Cristianesimo Papa Francesco. Così andava nei baracconi di Parma, dove abitavano i poveri, nelle carceri tra i detenuti che avevano smarrito ogni speranza, aiutò partigiani durante la guerra. Quando diceva Messa intimava ai fedeli: "Chi non è disposto al perdono vada pure a casa...". Curava le ferite dell'anima e del corpo. Per lui il Cristianesimo è un messaggio di vita, accoglieva le persone senza giudicarle, come Gesù con la Maddalena, le prostitute, i peccatori.

Poi Padre Costella ha tentato di far comprendere la filosofia di padre Volta, che si risolve in un unico problema: il rapporto tra Dio e l'uomo. Può Dio essere buono con la sua creatura? Perché esiste il dolore? Anche nel suo pensiero filosofico, la mancanza dolorosa della madre diventa basilare. Dio, tra i dottori della Chiesa, è sempre stato visto come l'Assoluto. Ma se l'uomo tende la mano a Dio, perché l'altro non può riceverla e scambiare

il suo segno di fratellanza? Questa alternanza tra l'uomo e Dio, questo rapporto, deve esserci, non può esistere un Dio assoluto che osserva e non interferisce nelle vicende umane. È nel mistero della Trinità che si attua il rapporto tra Dio e l'uomo. L'assoluto vuole tutto per sé, non ha bisogno di nessun altro, ma non può esistere un Dio da una parte e il mondo dall'altra. Già Spinoza col suo panteismo immaginava una connessione tra Dio e il mondo ed ogni cosa, uomini compresi. Già nella Bibbia gli ebrei confidavano in un rapporto tra l'uomo e il Creatore, basti pensare al libro di Giobbe o i dialoghi tra Dio e Mosè. Se Dio è onnipotente, perché crea l'inferno e il dolore? Da ciò nasce il bisogno da parte di Padre Volta di credere in un assoluto relativo, cioè in relazione, dove ci sia alternanza tra Dio e le sue creature. Senza questo non è possibile parlare di Cristianesimo. Già Hegel, ha ricordato padre Costella, scrisse che colui che non comprende la Trinità non può capire nulla del Cristianesimo. Ma pochi filosofi hanno usato la figura della Trinità in filosofia, così che il pensiero di Padre Volta è sempre rimasto ai margini delle accademie e degli studi filosofici. La Trinità non è altro che la relazione tra Dio e l'uomo, che forma così tre elementi: Dio, uomo, relazione.

Il manoscritto di Padre Volta girò solo tra i suoi amici e i suoi allievi, senza pubblicazione perché in quel caso si avrebbe avuto bisogno di un Imprimatur ecclesiastico. Appena letto, anche Padre Costella impiegò alcuni anni per comprendere appieno il significato dell'Alternanza, ma ora lo spiega in Brasile, nella sua università, e molti si chiedono chi fosse stato quel filosofo che ha teorizzato quel pensiero. Perché se è vero che esiste un'alternanza o relazione tra l'uomo e Dio, noi siamo liberi di esercitarla o meno, ma Dio è costretto a compierla, dunque non è libero come l'uomo. Dio non può escludere nessuno e nella sua relazione, o alternanza, è costretto a lenire le ferite dell'anima.

Padre Volta non si è mai rassegnato a un Dio che infligge dolore e sofferenza e promette l'inferno alle sue creature, ma poi di fatto non le lascia mai sole, ed anche Padre Volta ha superato il suo dolore, cercato di lenire la sofferenza degli uomini, tentando di risollevare un'umanità decaduta con il perdono e l'amore.

R.F.

SACERDOTI
RIVAROLESI

UN RICORDO DEL MISSIONARIO RIVAROLESE

PADRE SILVESTRO VOLTA E LA SUA RICERCA FILOSOFICA

Il primo approccio personale che ho avuto con Padre Silvestro è stato durante la Pasqua, credo del 1962, quando nella predica della messa cantata delle 11, che noi ragazzi frequentavamo sistematicamente per sentire le sue barzellette, fece una specie di invettiva contro i lavori di ampliamento del cimitero: "... *guai se pensiamo che al cimitero finisca tutto; i morti che sono al cimitero sono come i granelli di frumento seminati nel campo che aspettano di germogliare e diventare nuova vita...*". Il suo linguaggio accalorato e profondamente emotivo, allora, mi colpì molto e mi fece intuire in un modo nuovo e stimolante la Risurrezione.

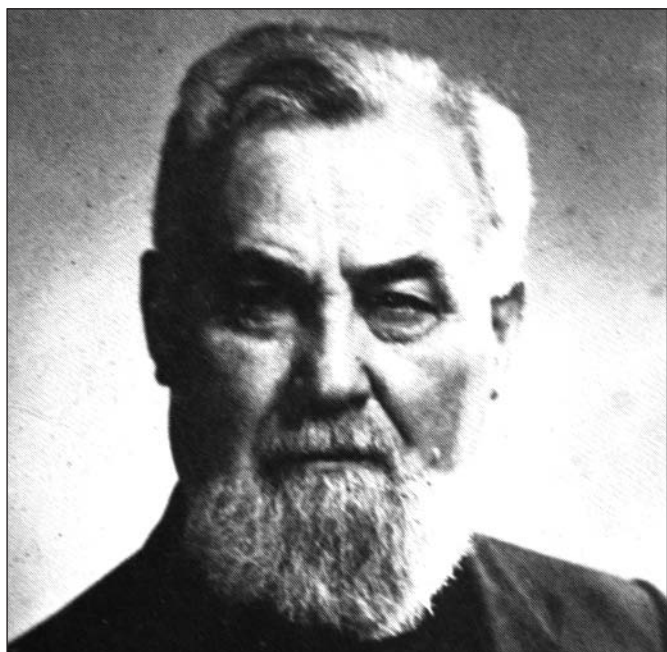
Qualche anno dopo, lo incontrai e gli chiesi la possibilità di leggere qualche suo libro e pensavo alla narrativa. Mi tirò a casa sua e mi regalò una copia fresca di stampa di "Assoluto relati-

vo", il primo approccio che egli faceva alla sua sistemazione filosofica, che poi evolverà in 5 volumi, fino a "L'alternanza sistematica filosofica per non contraddirsi".

Dopo qualche tempo lo incontrai e mi chiese conto di come avevo trovato il libro.

Chunque apra quel libro si trova di fronte un linguaggio creato ad hoc, ricco di terminologie originali e di costrutti logico-filosofici non proprio elementari, completo di schemi grafici rappresentativi del dualismo e della Trinità, ma diversi dal famoso triangolo con l'occhio all'interno.

Io ero studente di fisica ed ero abituato a schemi matematici e al ragionamento astratto, sicché gli dissi che dopo essermi orientato ed adattato al tipo di termini utilizzati mi era sembrato un



libro concreto e i concetti esposti nelle sue prediche non erano invenzioni del momento, ma evidente frutto di una profonda e lunga riflessione precedente. Qualche tempo dopo suo fratello Pino, incrociato in piazza, mi riportò che Padre Silvestro gli aveva confidato che il termine “concreto” da me usato era la più bella recensione che aveva avuto del libro.

È evidente che diventammo amici e cominciai a frequentarlo soprattutto a Parma presso la casa della Prof. Noemi Moscatelli. Dalla frequentazione personale e dalla lettura di tanti suoi scritti, capii che la concretezza che mi era apparsa, più che per la capacità di sintesi di concetti tutt'altro che semplici, proveniva da un'esperienza anche drammatica, che nella vita lo ha spinto in tutte le direzioni: quella di prete e missionario, di medico, di scrittore, di drammaturgo, di psicologo ecc. Infatti P. Silvestro non è come una pallina, appoggiata ad un tavolo orizzontale ove, se nessuna la tocca sta lì per 100 anni senza muoversi, ma è come una pallina posata sul vertice di una montagna e quindi, verso qualunque lato perda l'equilibrio discenderà accelerando in modo del tutto originale. Così hanno avuto luogo le citate molteplici esperienze della sua vita.

Ma qual è stata la molla che ha fatto scattare questa irruente laboriosità in tanti campi dell'operare e del sapere?

Nella sua infanzia, ha vissuto fra gli altri un episodio che gli ha lasciato una traccia determinata. Una bambina piccola era caduta in un pozzo e, ovviamente, si mise ad urlare e piangere disperatamente chiamando aiuto. Ma soprattutto era terrorizzata perché avvertiva due terribili pericoli immediati ed incombenti: l'annegamento e la paura di affrontare la madre che a sua volta gridava dal parapetto: non sapeva quale sarebbe stata la sorte peggiore.

L'episodio sicuramente non è unico, ma molto indicativo di un senso drammatico oltre che pessimistico dell'esistenza, che lo ha portato, a porsi delle domande esistenziali del tipo:

“... ma come può un Dio perfettissimo creare me, pieno di difetti, debole imperfetto ed indifeso e magari destinato all'inferno?”.

Altra affermazione: *“... l'uomo nasce piangendo e muore rantolando”.*

Diceva ancora: *“ringrazio mio padre perché mi ha insegnato che non tutto è cimitero ...”*

Da qui la sua ricerca filosofica, coltivata con un'ansia ed una

sofferenza interiore ed un rovello mentale durato tutta la vita. Credo che quanto ha scritto su qualunque argomento o a qualunque attività si sia dedicato (e che attività!...) parta da questa ansia per la quale si è applicato in molteplici direzioni.

I suoi romanzi che certamente raggiungono – come dicono gli esperti – grandi livelli artistici, secondo me, non sono stati scritti per fare della “letteratura”, cioè delle belle lettere per pantofole, magari scimmiettando correnti letterarie o autori di grido, ma scriveva di notte, sicuramente, per un bisogno di sfogo, di ricerca umana e psicologica, creando personaggi da studiare, per capire la complessità delle loro vicende e la scabrosità delle situazioni, e, cosa siano, dal vivo, la paura, il dolore, ma anche la tenerezza e la dolcezza. Questa deve essere stata la potente spinta interiore a determinare il livello artistico.

Da un punto di vista strettamente scientifico, P. Silvestro ha messo per iscritto le sue ricerche sulla psicologia infantile, partendo dalle osservazioni sperimentali fatti sui bimbi di tutto il mondo. Una ricerca, condotta con rigore scientifico, che secondo alcuni varrebbe da sola la cattedra universitaria, ma non ha fatto ricerche accademiche a spese ed esempio della Regione, perché non gl'importava della carriera, lui doveva capire come funziona la psiche umana in concreto, da un punto di vista sperimentale, al di là delle interpretazioni più o meno psicoanalitiche: quali sono le caratteristiche del maschietto, quali quella della femminuccia, concludendo che i risultati sono uguali in tutti i continenti. La sua rimane una ricerca sull'esistenza umana, e, come nei suoi romanzi, una ricerca esistenziale.

Nella sua opera, nulla è copiato, nulla – a mio modo di vedere – è ispirato da correnti di pensiero o mode filosofiche ma frutto di sperimentazione diretta.

Tutta la sua attività gira attorno alla ricerca di Dio

Se Dio fosse uno, motore immobile, assoluto, lontano come talvolta ci viene o ci veniva descritto, sarebbe assurdo: l'uno non può creare, l'uno è isolato, immobile, improduttivo; quindi P. Silvestro se la prende di brutto con i filosofi greci da Parmenide a Platone, Aristotele ed eredi anche cristiani. Il “Dio uno” è anti-cristiano, perché ***il Dio cristiano, delle Scritture, si fa uomo: il figlio di Dio diventa anche figlio dell'Uomo.***

Quindi, nella filosofia di P. Silvestro, la Trinità con il concetto di altero e alternanza è il punto di partenza, non il punto di arrivo, è la base unica che egli assume per costruire una filosofia che non si contraddica dal punto di vista logico, non fatta di teoremi e sillogismi, ma una filosofia basata sulla Rivelazione.

Il suo ultimo libro riporta una frase di questo tipo: *“Dio è arrivato nella storia perché ha bisogno degli uomini sentiti nella dissolvenza di nascere o non nascere...”*

E più avanti: *“... C'è Colui che è la vera Realtà e che guarda e custodisce i passerotti che valgono due soldi ... non temete, dunque, voi valete di più di molti passeri ... l'infinitamente piccolo è necessario come l'infinitamente grande...”*

In altra situazione dice pressappoco: *“... Dio ha creato l'Uomo per creare la libertà”.*

E in altra parte: *“... io ho dato il diritto al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo di essere liberi ... perché se non avessero fatto me, allora non avrebbero potuto fare me cioè non sarebbero stati liberi. Pensate che grandezza. Altro che dire siamo inutili! Non siamo inutili! Noi diamo il diritto, la libertà, a Dio, con la nostra condizionalità. Quindi vedete come è grande l'uomo!”*

E infine: *“... è da poco che sono cristiano...”*

ATHOS PENOTTI

LA STORIA DI EROI E VITTIME DELLE GUERRE DEL NOVECENTO

IL RICORDO DEI MILITARI DI SPINEDA E DEL TERRITORIO

*Centinaia
e centinaia
di storie popolano
il libro di Coppini,
tutte avvincenti e
meritevoli di essere
raccontate*

Matteo Coppini, giovane appassionato ricercatore di Spineda (nato a Bozzolo nel 1983), ha scritto un libro che parla di guerre e di storia, di militari e di uomini, di fatti e vicende che spaziano dagli inizi a metà Novecento e che ha per argomento il ricordo, tramite testimonianze e documenti, dei molti militari che hanno combattuto o perso la vita nei più importanti conflitti bellici di questo secolo. Il campo di ricerca parte da Spineda, paese dove risiede l'autore, e via via si allarga nei borghi limitrofi, così che Rivarolo del Re, Rivarolo Mantovano, Brugnolo, Breda Cisoni, Campitello, Ponteterra, Commessaggio, Marcaria, Castelponzone, San Martino Dall'Argine e molti altri diventano i luoghi da cui partono per il fronte giovani e uomini che finiscono per formare una Spoon River desolata di ricordi, morte e testimonianze affettuose dei parenti e dei sopravvissuti.

"Ogni conflitto è figlio della precedente guerra" è il titolo del bel libro di Matteo Coppini, e nasce dalla promessa che l'autore fece al nonno al momento della sua morte, cioè di cercare, in suo ricordo, di dare un volto e una testimonianza ai nomi incisi sul monumento ai caduti di Spineda, per non dimenticare queste persone morte per il tricolore e per l'Italia.

Se il loro sacrificio sia stato importante o vano per la storia del nostro paese è una questione che non è affrontata dal libro, ma certo suscita impressione e pietà vedere volti, e non solo nomi, di giovani che hanno perso la loro vita seguendo ideali o sogni che nella società moderna appaiono lontani. Come detto, il libro principia da Spineda ma presto investe tutto il territorio limitrofo, e dalle brevi ma pregnanti biografie raccolte, si intravede un mondo popolato da contadini, lavoratori, salariati, poveri, gente alla buona partita verso il loro destino forse anche inconsapevolmente. Alla fine del libro sono raccolte anche alcune lettere spedite dai soldati ai familiari, tutte toccanti e danno anima e spessore alla narrazione, e in esse si parla di nostalgia, del lavoro contadino, della lontananza, della speranza di pace, della stanchezza della guerra.

Limitandosi a Rivarolo, nel libro sono ricordati Carlo Arrighi, figlio di Pacifico e di Teresa Pezzi,



nato a Rivarolo il 4 aprile 1913 e partecipò alla guerra di Grecia nel 1936. Riuscì a salvarsi dall'eccidio della Divisione Acqui e ritornò poi a Spineda dove si era trasferito giovanissimo da Rivarolo. Altro rivarolese menzionato nel volume è Camillo Scaglioni, figlio di Giuseppe e Carolina Raschi. Era nato a Rivarolo il 12 maggio 1909 ma si trasferì prima con la famiglia a Spineda presso il Palazzo Cavalcabò, e poi a Cividale in una abitazione chiamata "Cascinetta". Nel 1939 si arruolò volontario e partì per l'Abissinia. Dal 1941 non diede più notizie di sé. Il corpo fu rimpatriato dai familiari solo nel 1971, constatando che la morte era avvenuta da un colpo di fucile alla nuca per mano della resistenza abissina.

Centinaia e centinaia di storie popolano il libro di Coppini, tutte avvincenti e meritevoli di essere raccontate.

Questa ricerca storica di Coppini si trasforma da libro che parla di guerra a testo pacifista, ed è indubbiamente importante per il nostro territorio, perché dà vita a persone che erano soltanto dei nomi incisi sul marmo, e bello sarebbe che ogni singolo paese potesse avere un libro simile, per dare un volto e una storia ai suoi compaesani morti in guerra. Sarebbe, oltre un importante testo storico, un monito affinché tutti sappiano che in ogni conflitto a perdere non è né l'una né l'altra nazione, ma l'umanità intera.

R.F.



"AL RANER"

IL PESCATORE DI RANE

*L'ingegno del povero,
trovava apporto
nei vari modi e
principalmente nella
pesca delle rane,
anfibia prelibato,
gioiosamente
esposto al sole,
cantando o gracidando
i propri riti fra le acque
limpide dei fossati*

Nel passato le rane rappresentavano per molte persone un importante alimento che permetteva di sopravvivere mettendo a tavola una cena sostanziosa. Quando tutto sembrava precipitare, solo il rapporto umano aveva valore, ma la fame attanagliava lo stomaco e bisognava provvedere. L'ingegno del povero, trovava apporto nei vari modi e principalmente nella pesca delle rane, anfibio prelibato, gioiosamente esposto al sole, cantando o gracidando i propri riti fra le acque limpide dei fossati.

Oggi, il loro consumo alimentare è diminuito, anche se, in alcune zone del nostro Paese rimane un importante cibo caratteristico che viene preparato con ricette tradizionali anche molto antiche. Con un amo

ad ancora, legato con del filo all'estremità di una pertica, il ranaro catturava le rane infilzandole sotto la gola. La pesca era più ricca nel periodo degli amori, ed era possibile catturare due rane in contemporanea, interrompendo un idillio... forse appena incominciato. Sezionate e pulite, croccanti, dopo averle fritte, mescolate nella frittata di uova, è stato un alimento importante che ha contribuito a lenire la fame della povera gente. Ma, per poter essere cucinate, le rane vanno prima catturate. Le rane che si possono pescare a scopo alimentare, sono quelle verdi, che vivono negli stagni e nei canali dove è presente acqua pulita. Negli anni addietro si andava a pesca di rane soprattutto nelle ore notturne e non c'era limitazione nella cattura degli esemplari. Oggi, in genere, si possono pescare un limite di una cinquantina di pezzi e solo nelle ore di luce. La tecnica maggiormente diffusa è quella che prevede l'utilizzo di un fiocchetto rosso attaccato alla



lenza che riesce ad attirare gli animaletti, oppure di una pallina di sughero. Con una canna da pesca di circa sei metri di lunghezza si riesce a fare una buona pesca. Basta attaccare alla lenza un fiocco di lana rosso, oppure una specie di mosca realizzata utilizzando un po' di filo colorato. A questo punto si fa saltellare l'esca qua e là sull'acqua in modo da riuscire ad incuriosire e attirare le rane. La rana si aggrapperà alla mosca con i denti quindi, tirata fuori dell'acqua con uno scatto deciso e netto. Un altro antico sistema era quello di legare alla lenza un piccolo ranocchio morto adoperandolo nella stessa maniera, come esca, oppure legando una margherita a cui va eliminato il gambo. Lasciando solo la corolla si ottiene, anche in questo caso, una specie di mosca che si fa saltellare davanti alle rane cercando di attirarle e quindi di catturarle. A causa dell'inquinamento di alcuni corsi d'acqua e della presenza dei gamberi americani soprannominati "killer", che sono arrivati anche nel nostro paese invadendo laghi e stagni, le rane sono diminuite di gran numero e in alcune zone d'Italia non si possono più pescare o ci sono comunque delle restrizioni. Aironi, gazette, nitticore ed altri uccelli palustri hanno in gran parte contribuito a far scomparire le rane ed altri anfibi.



© Fracasso Carlo

ROSA MANARA GORLA

RICORDO DI UN PRETE INDIMENTICABILE

DON ROMANO GARDINI E LA SUA VENTATA DI RINNOVAMENTO A CIVIDALE

*Don Romano
era un prete alla buona,
disponibile, simpatico
e coinvolgente,
un prete che ci sapeva
fare con tutti,
grandi e piccoli,
giovani e anziani*

Era il 14 agosto 2010, quando, la triste notizia della morte di don Romano Gardini giunse a Cividale, lasciando sgomento e incredulità anche a Viadana e Pomponesco dove il sacerdote ha retto per decenni le tre parrocchie: nella chiesa di Pomponesco prima, in seguito a San Pietro a Viadana, poi a Cividale quindi di nuovo a Pomponesco. Il commento della gente, che lo ha conosciuto e stimato, fu uguale ovunque: "Don Romano era un prete alla buona, disponibile, simpatico e coinvolgente, un prete che ci sapeva fare con tutti, grandi e piccoli, giovani e anziani".

Nato il 23 marzo 1939, a Bocca Bassa di Sabbioni, una piccola frazione di San Matteo delle Chiaviche nel Comune di Viadana; figlio di contadini era il primo di 7 fratelli: Romano, Lorenzo, Albino, Enrico, Roberto, Franco e Graziella.

Nei primi anni cinquanta entra in Seminario a Cremona e il 27 giugno 1964 è ordinato sacerdote. La sua prima Messa la celebra il 28 giugno a Sabbioni, alla presenza di numerose persone. Dal 64 al 74 è Vicario a Pomponesco, con l'Arciprete don Guglielmo Carletti. L'accoglienza dei pomponescani è calorosa e favorevole, per la sua giovinezza, per la sua provenienza, per la sua genuinità; un sacerdote "di casa" visto che era nato e cresciuto a pochi chilometri da Pomponesco e tanti conoscevano bene la sua famiglia.

Don Romano rimane per dieci anni presso quella comunità, dimostrando, la sua disponibilità, discrezione e onestà. La sua figura minuta e discreta assieme al suo carattere gioviale contribuì positivamente tra quelli che lo frequentavano, creando armonia. In quel periodo, il giovane Vicario si dedicò coraggiosamente alla realizzazione di un unico oratorio, non più i maschi seguiti dai sacerdoti e le femmine dalle suore, interrompendo una regola eseguita per anni dai "vecchi" preti. Don Romano riuscì a convincere i parrocchiani e a dimostrare la necessità di non disperdere iniziative ed energie dividendo una realtà, la naturale convivenza tra ragazzi e ragazze, l'unificazione significava il necessario, indispensabile e positivo intervento coordinatore tra sacerdoti e suore nell'educazione religiosa e ludica dei ragazzi e delle ragazze.

Dopo dieci anni, don Romano viene trasferito nella parrocchia di San Pietro a Viadana fino al maggio '78.

Nello stesso anno arrivò a Cividale sostituendo don Sante Brighenti che da 30 anni reggeva la piccola parrocchia. Col suo arrivo si percepisce un

nuovo, radicale cambiamento; la trasformazione dei locali dell'oratorio, del piccolo bar, la ristrutturazione dell'appartamento delle suore e tanti altri piccoli interventi che hanno confermato la determinazione del sacerdote. Memorabili sono le partite a carte, nel bar dell'oratorio, con parecchi cividalesi che, grazie a don Romano, si sono "avvicinati alla Chiesa"!

La ventata di rinnovamento crea nei cividalesi, curiosità e nuova speranza. Col suo carattere cordiale e alla buona riesce a conquistare la stima dei parrocchiani e contemporaneamente modifica quel sistema rigido e intransigente imposto da don Sante.

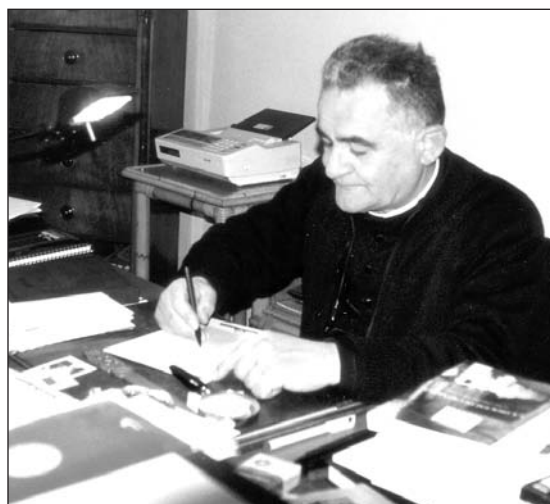
Nel 1988 durante la celebrazione della messa, col nodo alla gola, annuncia il suo trasferimento, ma, se da una parte è dispiaciuto, dall'altra è felice perché torna a Pomponesco, e stavolta da Arciprete.

La nuova realtà fu più che positiva per don Romano, per parecchi lustri ha saputo reggere la parrocchia con la solita collaudata onestà, affrontando con determinazione anche qualche piccola negatività. Poi la sua salute comincia a dare segni decisamente negativi che, col passare degli anni hanno peggiorato sempre di più. Alcuni ricoveri in ospedale hanno dato qualche flebile speranza ma, nonostante le cure dei medici e le preghiere di tanti amici, don Romano, in una calda giornata estiva termina la sua vita terrena. I funerali si sono svolti nella sua Pomponesco alla presenza di numerosissime persone che, hanno sfidato il caldo agostano per dare l'ultimo saluto a don Romano.

Per la triste occasione la stampa locale scrisse numerosi articoli, qui di seguito una breve sintesi.

Il paese si ferma per don Romano.

"Pomponesco, lacrime e applausi per l'ultimo saluto al prete di campagna..."



“La gente sulla piazza e il vescovo vicino alla madre...”

Una comunità ancora confusa e disorientata, quella di Pomponesco che ieri mattina, in massa, ha dato l'ultimo saluto al suo pastore, don Romano Gardini, 71 anni, arciprete da 22 anni della Chiesa dei Santi Sette Fratelli Martiri. Il paese per un paio d'ore s'è fermato. La sua gente si è riversata in Chiesa e in piazza perché il tempio non era in grado di ospitare la marea di parrocchiani, di fedeli, di amici di don Romano. Di quel prete semplice e disponibile, fulgido esempio di fede. Quella fede, ha ricordato il vescovo, Dante Lafranconi, che ha presieduto il rito funebre coadiuvato da oltre cinquanta sacerdoti, e che don Romano ha ricevuto dalla sua famiglia. «L'affetto familiare», ha poi sottolineato il Vescovo, è infatti elemento fondamentale nella trasmissione della fede, anche se questa è un dono di Dio». Lafranconi ha quindi evidenziato il desiderio di don Romano, di essere tumulato nella tomba di famiglia a Salina, proprio per vivere la sua vita eterna assieme ai suoi cari e proseguire assieme a loro in quel cammino di fede che rappresenta la luce che deriva dall'insegnamento del Vangelo. Durante la celebrazione funebre, il volto di molti parrocchiani, ma anche di gente venuta da fuori, che aveva avuto modo di conoscere ed apprezzare il suo profondo zelo pastorale, era rigato di lacrime. E, a piangere non erano solo persone di una “certa età”, ossia quelle che avevano avuto modo di conoscerlo più a fondo, ma anche i giovani, i suoi chierichetti. Una testimonianza di come quel prete di campagna fosse riuscito ad instaurare un rapporto di amicizia che andava oltre la sua azione pastorale. Alla cerimonia erano presenti alcuni gonfalonieri dei Comuni limitrofi, le dame e i barrellieri in divisa, dell'Unitalsi di Cremona e - come detto - una fiumana di gente, che ha seguito la funzione religiosa anche da



Nella foto da sx.: don Romano con alcuni ragazzi, Sante Cracco, Gianfranco Paroli, Aldo Mantovani, Antonello Banderini. In basso sono riconoscibili: Mariella Gorla, con la testa girata e Massimo Morselli, ?

sotto i portici e dalla piazza. Dopo la benedizione della salma, un paio di ragazze e una donna hanno voluto salutarlo dall'altare, qualcuna con la voce rotta dal pianto. All'uscita dalla chiesa la bara è stata accolta da un lungo applauso, l'ultimo saluto a don Romano della sua gente, che ben presto aveva imparato ad apprezzarlo e amarlo. A piangerlo, assieme alla mamma ultranovantenne, ai fratelli, ai parenti, tanti, tantissimi amici e conoscenti. «Ma adesso che sei lassù - ha detto una ragazza nel ricordarlo - ogni tanto guarda giù e pensa anche a noi».

ROSA MANARA GORLA

GENTE
DI
RIVAROLO

FU PER TRENT'ANNI IMPIEGATO COMUNALE

BRUNO CORTELLAZZI, LA MEMORIA STORICA DI RIVAROLO



Dipendenti comunali (anni '50).
Luigi Majni, Eugenio Strina, Giovanna Rosa, Bruno Cortellazzi.

Aveva quasi novantadue anni e viveva a casa della figlia a Ponteterra. Passò buona parte della sua vita come impiegato comunale a Rivarolo Mantovano, dove trovò lavoro dapprima come “precario” accanto a colleghi molto più anziani di lui, che gli avevano tramandato le curiosità e i fatti del paese accaduti nei primi anni del Novecento. Si ricordava di quando si usava ancora il grande camino con lo stemma rivarolese che ancor oggi troneggia nel salone degli ex-uffici comunali e ora dato in ge-

Si è spento lo scorso 21 settembre Bruno Cortellazzi, depositario della storia rivarolese del secolo appena trascorso. Era nato a Cogozzo il 30 novembre 1921. Sua madre era Ernesta Mossini, il padre Giuseppe Cortellazzi.

stione alla biblioteca della Fondazione Sanguanini. Lavorò con i molti sindaci che si succedettero alla guida del paese. Fu attivissimo nell'organizzare i grandi concerti che Kramer tenne a Rivarolo, allestiti a quei tempi dal Comune. Ma il fatto che più l'aveva toccato era stato quello dell'arresto del suo amico Aldo Milla, l'ultimo ebreo rivarolese poi scomparso ad Auschwitz. Lo conosceva bene e gli portava il cambio di biancheria a Mantova, nella casa di riposo israelitica di via Govi (dove ora sorge la Sinagoga di Mantova) dove era stato detenuto prima della deportazione nel lager. Bruno lo invitò a fuggire più volte, ma Milla aveva sempre rifiutato, dato il suo carattere buono e la ferma convinzione di non aver nulla da temere.

Dal 1960 al 1980 i rivarolesi ebbero a che fare direttamente con lui per via dell'acquedotto, di cui gli era stata affidata la gestione delle bollette, degli allacci, delle infinite discussioni su questo nuovo servizio che si affiancava all'altro suo consueto lavoro di stretto collaboratore del geometra Fontanesi per tutti gli aspetti tecnici edilizi del paese.

Vedovo da anni, ha lasciato i figli Milena e Vinicio e un ricordo indimenticabile per tutti i rivarolesi.

ATTILIO PEDRETTI

L'ANTICA TRATTORIA DI RECORFANO

LA "GIANNA": QUALITÀ E TRADIZIONE

*Andare
dalla Gianna,
anni fa come oggi,
significa
sedersi a tavola
e lasciarsi alle spalle
il caos e la frenesia
della vita quotidiana*

L'Antica Trattoria Gianna è uno di quei baluardi della cucina tradizionale casalasca e cremonese che negli anni ha mantenuto intatta la qualità e il servizio. Andare dalla Gianna, anni fa come oggi, significa sedersi a tavola e lasciarsi alle spalle il caos e la frenesia della vita quotidiana. Dunque, non abbiate fretta quando verrete a provare la cucina in questa piccola frazione tra le campagne casalasche. Ai vertici del locale ci sono i fratelli Chittò; Giacomo in sala e Flavio in cucina che portano avanti una tradi-

zione ultradecennale. Assieme a loro uno staff affiatato e gentile che fa sentire a proprio agio il cliente. Il menu è fisso e varia a seconda della stagione.

Dopo un ricco aperitivo di benvenuto all'aperto – nel giardino o sul plateatico davanti all'ingresso – ci si sposta all'interno e ci si siede a tavola. Il menu è ricco e durante il pranzo più volte verranno proposti bis e tris delle diverse portate. Uscire affamati è praticamente impossibile. Come antipasto arrivano uno sformato di agretti con fonduta di robiola, l'immancabile spalla cotta servita calda, simbolo del locale, con torta frita, salame nostrano, prosciutto crudo e carpaccio oltre a sottoli e carciofi.

Per i primi si va sul sicuro con delicati paccheri



con pomodorini e bufala e un gustoso risotto con asparagi e fiori di zucca. Sarete già sazi: si impone una pausa con un sorbetto all'ananas. Dopo una breve attesa, si riprende la maratona gastronomica con le restanti portate.

Nei secondi trionfa la carne con il controfiletto di puledro e il filetto con patate al forno. Merita anche il Secreto di Patanegra (letteralmente "unghia nera", prosciutto ottenuto dal maiale iberico) con salsa al Porto e mirtillo con patate al forno e la costata di Angus beef al tagliere.

Infine i più golosi potranno dedicarsi al carrello dei dolci che offre molte proposte. La crema catalana alla liquerizia, il tiramisù ai pistacchi, la millefoglie e una crostata. Il menu è proposto con vini già in abbinamento, nel nostro caso un classico lambrusco mantovano, ma è disponibile anche una lista discretamente ricca. Nota di merito anche per il prezzo che negli anni è rimasto sempre nella media territoriale senza diminuire in qualità e quantità.

LA SCHEDA

Antica Trattoria Gianna
Via Maggiore, 12 – Recorfano di Voltido (CR)
Telefono: 0375-98351
Cucina tradizionale
Chiusura lunedì sera e martedì
Patron: Giacomo e Flavio Chittò

LA PAGELLA

Cucina: 23/30esimi
Cantina: 22/30esimi
Servizio: 15/20esimi
Locale: 15/20esimi
Prezzo medio: 35 euro



In piedi: Daniele Delvò (maitre della sala), Giacomo Chittò (maitre di sala e titolare), Cristina Garavelli (sommelier), e Bruna Dalla Bona (maitre di sala). Seduti: Manolache Ionela (aiuto chef), Nunzia La spina (aiuto chef) e Flavio Chittò (chef e titolare).

VITTORIANO ZANOLLI
(dalla "Provincia" del 13 luglio 2013)

AGRIMONIA

Famiglia: Rosaceae

Nome botanico: *Agrimonia eupatoria*

Nome Volgare: Agrimonia

Descrizione: Pianta alta 30-100 cm, ramificata solo in alto con foglie imparipennate, attaccate al fusto. Fusto ricoperto da densa peluria. Foglie opposte, lunghe 10-15 cm, bianco-feltrose inferiormente, imparipennate. Fiori larghi da 0,5 a 0,8 cm, pentameri, di colore giallo uovo, disposti in lunghe infiorescenze a racemo. Frutto campaniforme, con una corona setolosa sporgente, perpendicolare, ricurva e scanalature evidenti. Fioritura da giugno a settembre.

Etimologia: Il nome del genere "*Agrimonia*" deriva dal greco "*argemon*" che significherebbe "*macchia nell'occhio*" poiché veniva utilizzata nelle affezioni oculari. Secondo altri invece significa "*fiore selvatico di campo*" in riferimento all'habitat.

Il nome della specie è riferito a Mitridate Eupatore, re del Ponto, che resistette alla conquista romana dell'Asia Minore nel I sec. a.C. e che introdusse l'uso di questa pianta in medicina.

Curiosità

Mitridate Eupatore, conosciuto anche come Mitridate VI o anche con l'appellativo di Mitridate il Grande, visse tra il 132 a.C. e il 63 a.C.

Discendente diretto di Dario il Grande, divenne re del Ponto già in giovane età. Crudele e sanguinario, fece imprigionare la madre e assassinare i fratelli, le uniche persone che potevano ostacolare la sua ascesa al trono. Gli storici lo descrivono come un uomo di grande corporatura, dotato di una enorme resistenza alla fatica. Possedeva l'innata capacità di parlare correttamente oltre venti lingue.

Tra i suoi nemici, oltre ai suoi familiari, vi era Roma. Per oltre quarant'anni resistette alla conquista romana del Ponto e provocò una serie di guerre tra il suo regno e quelli confinanti retti da monarchi fantoccio controllati dai romani.

Secondo una leggenda Mitridate aveva acquisito una straordinaria resistenza ai veleni. Nei suoi giardini erano coltivate moltissime piante velenose e medicinali, alcune delle quali ampiamente utilizzate dallo stesso re per eliminare i vari avversari politici o personalità scomode.

Durante il medioevo, l'agrimonia era una delle piante medicinali più utilizzate: si affermava che fosse magica, in grado di neutralizzare qualsiasi veleno, specialmente quello di serpente e di scorpione.

Oggigiorno, a causa della germinazione incostante dei suoi semi, è scarsamente commercializzata come pianta medicinale.

In erboristeria la si utilizza come ricostituente e rinvigorente. Ha inoltre un effetto stimolante sulla secrezione biliare. Gargarismi fatti con l'infuso di foglie danno sollievo nel mal di gola, mentre gli impacchi possono essere impiegati in caso di ascessi e di malattie pruriginose.

Dalle radici è possibile estrarre un colorante giallo intenso.

I frutti, provvisti di uncini, si aggrappano al vello degli animali di passaggio per venire poi rilasciati a notevole distanza dalla pianta madre.

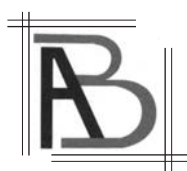
DAVIDE ZANAFREDI



LESSICO RIVAROLESE (66)

- 119. stròlic:** s.m. ~ 1. "indovino, fattucchiere" | 2. "individuo eccentrico, guitto" | 3. "assillo, preoccupazione, grattacapo" (FRAS *avìg di stolic* 'avere turbamenti, essere preoccupati') / DER v.i. **strulicà**, 1. "preoccuparsi, stare in pensiero" | 2. "pensare, escogitare" • Lat. *astrōlogu(m)*, dal greco *astrolōgos* 'astronomo' // Cfr. ital. *astrologo* e (a)*strologare* ('predire il futuro' ma anche 'congetturare'); lomb. e ven. *stròleg(o)* 'uomo strano'; ver. *stròlica* 'chiromante, zingara'; calabr. *struòlacu/stròlicu* 'uomo pazzo, lunatico' e *strolacare* 'fantasticare'; *strulicùsu* 'chi si dà delle arie'. Cfr. pure il ted. *Strolch* 'mascalzone, ciarlatano' e *strolchen* 'bighellonare'. [DEDC 250; DEI 342]
- 120. stròpa:** s.f. ~ "rametto flessibile", spesso utile come legaccio per fascine (in particolare la *stròpa* 'd *pènşul* 'ramo di salice viminale', per la sua flessibilità e resistenza, era impiegata per intrecciare cesti o legare la vite ai sostegni) • Lat. *strūppu(m)/strōppu(m)* 'correggia, cinghia', dal gr. *stróphos* 'corda' // Cfr. svizz. *Struppe*, ingl. e oland. *strop* 'correggia'; presso i dial., è voce tosc. (*stroppa/stroppia*) e sett. [DEI 3660]
- 121. strunfugnà (strafugnà):** v.t. ~ "stropicciare, sgualcire" • Long. *straufinôn*, responsabile anche dell'ital. *strofinare*, oppure got. *straupjan* 'soffregare', all'origine dell'ital. *stropicciare*. [DEI 3658, 3660]
- 122. strüsia:** v.t. ~ "sciupare, consumare" / DER part. pass. in funzione di agg. **strüsia**, "menomato", detto di chi reca o sembra recare handicap fisici • Lat. parl. **extrusāre*, che evolve *extrūdere* 'trascinare fuori' // Cfr. ital. *strusciare* 'strofinare' e 'sciupare', tosc. *strucinare* 'distruggere, logorare'. [DEI 3661; DELI 1290]
- 123. stufgà:** v.t. ~ "soffocare"; rifl. **stufgàs**, "soffocare, soffocarsi" / DER s.m. *stófag*, "afa" • Lat. *suffocāre* (da cui l'ital. *soffocare*) incrociato con il lat. tardo **extufāre* (da cui l'ital. *stufare*); è poi del tutto evidente che il derivato nominalizzi l'attributo di 'soffocante' riferito alla calura estiva // Cfr. cremon. *stufegàa* (s. *stufegös*), berg. e bresc. *stofegà*, ver. e trent. *stofegàr*, ferr. *stufgàr*, mant. *stofgàr* (s. *stòfach*), parm. *stùfegh* ('afa'). [DEI 3526; DEDC 251]
- 124. stupà:** v.t. ~ "chiudere (un buco),appare,otturare" / LOC *stupà* 'l *büs*, che oltre al sign. letterale ha quello fig. scherzoso di 'riempire lo stomaco, levarsi (almeno per il momento) la fame' • Lat. parl. **stuppāre*, dal class. *stūppa* 'stoppa': evidente il sign. originario di 'turare con stoppa, stoppaccio o simili' // Cfr. fr. ant. e mod. *étouper*, che corrisponde all'ital. *stappare* 'turare con la stoppa', termine marinaro in uso già dal XIV sec. a Genova (dove chi era adibito a tale operazione veniva detto *stuperius*); cfr. pure ven. *stropàr*, emil. *stompèr*, mant. *stopàr*. [dei 3642]
- 125. sturà:** 1. v.t. ~ "infastidire, stufare" | 2. part. pass. ~ "spossato, stanco" • Etimologia incerta. Possibile che la voce derivi dall'incrocio del lat. *exhaurīre* 'svuotare' (ex 'da' e *haurīre* 'cavare, attingere') con il lat. *restaurāre* 'rinnovare, ristorare'. Un'altra ipotesi la vedrebbe connessa all'ital. ant. *storiare* 'pensare aspettando una risposta' (da cui la locuz. pist. *fa storiare* 'far perder tempo, far ammattire'), derivato da *storia* (lat. *histōria*) nel senso di 'fola, lungaggine, tergiversazione' // Cfr. cremon. *sturàa* e mil. *storà* 'dar noia', berg. *storà* 'disturbare', bresc. *storà* 'avvilire', com. *storà* 'stancare'; cfr. pure ted. *stören* 'disturbare'. [DEDC 251; DEI 395; DEDI 195]
- 126. stusà:** v.t. ~ "piegare battendo (soprattutto un materiale duro)" / DER s.m. *stòs*, "colpo; sobbalzo" • Attraverso l'ital. *stozzare*, *dar di stozzo* – nel senso di dare convessità ad una lastra metallica o di abbozzare su di essa una forma –, si risale al long. *stozza* 'maglio'. [DEI 3644]
- 127. sùar:** s.m. ~ "sughero" / DER s.f. **suarina**, "ciabatta con suola o anima in sughero"; fig. 'sbornia' • Lat. *sūbere(m)*, con passaggio normale *b>v* e poi caduta della *v* // Cfr. l'ital. *sóvero*, da cui il ver. *só(v)* *ero*; mant. *sóar* e *soarina* 'ciabatta', cremon. *suarina* 'pianella in sughero'. [DEI 3674]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

